Quotidiano dei lavoratori

Quotidiano dei lavoratori
anno IX n° 7 - lire 1000
Edizione settimanale
Mercoledì 17.2.82

sped. in abb. postale
gr. 2-70%

La posta in palio

Siamo tornati, dopo i Consigli generali CGIL - CISL - UIL di Firenze, davanti alla Pirelli, all'Alfa Romeo, e a tante altre fabbriche di tutta Italia. Siamo tornati con i banchetti.
E il risultato è stato più che entusiasmante. Migliaia e migliaia di firme sotto un appello rivolto al Presidente della Repubblica, ai partiti della sinistra, alle organizzazioni sindacali, affinchè venga fissata al più presto la data di consultazione popolare sul referendum abrogativo degli articoli I e I bis della legge n. 91 del 1977, per il ripristino totale della contingenza sulla liquidazione. Nessun cedimento, nessun pateracchio; «andate avanti così» dicevano i lavoratori. L'incoraggiamento arrivava non solo a parole ma concretamente. Molti lavoratori offrivano le loro 1.000 o 2.000 lire di sottoscrizione. Un segno tangibile, importantissimo, di fiducia in una battaglia che ritengono la loro.
Per i compagni di D.P. la sensazione concreta di essere, per la prima volta, la maggioranza reale del paese.

Migliaia di firme sono state raccolte alla Pirelli, là dove è nata la proposta del referendum, che ha poi fatto tanto cammino. Là dove Trentin «l'immacolato» (chiamato così per non aver mai ricevuto contestazioni) aveva gettato tutta la sua esperienza, il suo prestigio, il suo carisma per far passare il documento sindacale dei dieci punti.

Proprio da qui, e dall'Alfa, viene la risposta migliore al governo, al PCI, al PSI, alle direzioni sindacali.

E a tutti coloro che considerano ormai inevitabile l'ipotesi del raggiungimento di un «pateracchio».

Molti stanno lavorando in questa direzione. Ma dobbiamo essere in grado, ogni giorno, nella più piccola come nella più grande fabbrica, a Milano come in Sicilia, nell'ufficio o sulla piazza del paese, di mettere in luce questo consenso popolare e di trasformarlo in elemento di controtendenza, di spinte verso il pieno conseguimento di tutta la contingenza sulla liquidazione e, quindi, del pronunciamento popolare.

I giochi sono fatti? La posizione della Confindustria, espressa da Merloni a nome del direttivo, con il documento presentato al governo in termini di contro-piattaforma sul costo del lavoro, è di una «fermezza» e provocatorietà senza precedenti.

Tutto dovrebbe rientrare seccamente ed automaticamente all'interno del tetto del 16%, siano essi automatismi o contratti o liquidazione. Si afferma che, accettando le richieste della Federazione CGIL-CISL-UIL, il costo del lavoro, che nell'82 dovrebbe restare sotto il 16%, potrebbe salire fino a quote del 25-30%.

Queste cifre sono false. Gli industriali considerano un onere aggiuntivo da liquidazioni di circa il 10%, il sindacato parla di una cifra intorno all'1-2%. Questo perchè gli industriali imputano al costo del lavoro sia gli esborsi per i lavoratori effettivamente liquidati sia gli accantonamenti per quelli in forza; alcuni settori del sindacato partono dal presupposto che solo gli esborsi costituiscono «costo del lavoro», anche se Carniti e C. si appiattiscono sulle posizioni confindustriali.

Infatti, la Confindustria calcola come costo 15.000 miliardi cioè quanto hanno complessivamente risparmiato sulle liquidazioni rispetto ad un costo effettivo, per il 1982, di 1.000 - 1.500 miliardi.

Gli industriali affermano che anche le proposte più moderate, come quella di Filippi o quella del PCI, usciranno dal 16%,

(segue in pag. 3)

Per aggredire la politica economica del governo e la logica delle compatibilità

Referendum *un sasso nell'ingranaggio*

Dal costo del lavoro al diritto al lavoro

Sabato 20 febbraio
al Piccolo Teatro di Milano
via Rovello, angolo via Dante
alle ore 9,30

Assemblea nazionale su contingenza e statuto

Volete abrogare... Questa legge oggi

Ecco, di seguito, il testo della richiesta referendaria e quello della legge-truffa sullo scorporo della contingenza dal calcolo della liquidazione.

«Volete che siano abrogati gli articoli 1 e 1 bis del decreto - legge n. 12 del 1 febbraio 1977 recante il titolo «Norme per l'applicazione dell'indennità di contingenza» pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 29 dell'1 febbraio 1977 e convertito in legge n. 91 del 31 marzo 1977 pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 90 del 2 aprile 1977»?

Il testo

D.L. 1° febbraio 1977, n. 12 (1).
Norme per l'applicazione dell'indennità di contingenza (2)

Il Presidente della repubblica

Visto l'art. 77, secondo comma, della Costituzione;

Ritenuta la necessità e l'urgenza di dettare norme per l'applicazione dell'indennità di contigenza;

Sentito il Consiglio dei Ministri;

Sulla proposta del Ministro per il lavoro e la previdenza sociale, di concerto con i Ministri per la grazia e giustizia, per il bilancio e la programmazione economica e per il tesoro;

Decreta

1. L'art. 2121 del codice civile è sostituito dal seguente:

«L'indennità di cui all'art. 2118 deve calcolarsi computando le provvigioni, i premi di produzione, le partecipazioni agli utili o ai prodotti ed ogni altro compenso di carattere continuativo, con esclusione di quanto è corrisposto a titolo di rimborso spese.

L'indennità di cui all'art. 2120 deve calcolarsi computando le provvigioni, i premi di produzione, le partecipazioni agli utili o ai prodotti ed ogni altro compenso di carattere continuativo con esclusione di quanto è corrisposto a titolo di rimborso spese e, a partire dal 1° febbraio 1977, di quanto dovuto come ulteriori aumenti di indennità di contingenza o di emolumenti di analoga natura scattati posteriormente al 31 gennaio 1977.

Se il prestatore di lavoro è retribuito in tutto o in parte con provvigioni, con premi di produzione o con partecipazioni, le indennità suddette sono determinate sulla media degli emolumenti degli ultimi tre anni e del minor tempo di servizio prestato. Fa parte della retribuzione anche l'equivalente del vitto e dell'alloggio dovuto al prestatore di lavoro».

L'articolo 361 del codice della navigazione approvato con regio decreto 30 marzo 1942, numero 327, è sostituito dal seguente:

«Quando a norma delle disposizioni di questo capo, una indennità è commisurata alla retribuzione stabilita nel contratto, si intendono comprese nella retribuzione la paga base, la panatica e le indennità accessorie di carattere fisso e continuativo, a tale fine indicate dalle norme dei contratti collettivi di lavoro.

Se la retribuzione è convenuta a viaggio o a partecipazione al profitto o al nolo, l'indennità è determinata sulla base della somma fissata nel contratto, o della quota che sarebbe spettata all'arruolato in relazione alla durata del viaggio prevedibile alla data della stipulazione del contratto stesso.

A partire dal 1° febbraio 1977 non possono computarsi ai fini del calcolo delle indennità di cui agli articoli 351 e 352 gli ulteriori aumenti dell'indennità di contingenza o di emolumenti aventi analoga natura scattati posteriormente al 31 gennaio 1977» (3).

All'art. 923 del codice della navigazione, approvato con regio decreto 30 marzo 1942, numero 327, è aggiunto il seguente comma:

«A partire dal 1° febbraio 1977 non possono computarsi ai fini del calcolo delle indennità di cui agli articoli 919 e 920 gli ulteriori aumenti dell'indennità di contingenza e di emolumenti aventi analoga natura scattati posteriormente al 31 gennaio 1977».

1-bis. L'esclusione degli ulteriori aumenti dell'indennità di contigenza e di emolumenti, aventi analoga natura, scattati posteriormente al 31 gennaio 1977 è estesa a tutte le forme di indennità di anzianità, di fine lavoro, di buonuscita comunque denominate e da qualsiasi fonte disciplinate (4).

2. A partire dal 1° febbraio 1977 tutti i miglioramenti retributivi per effetto di variazioni del costo della vita o di altre forme di indicizzazione sono corrisposti in misura non superiore e in applicazione dei criteri di calcolo, nonchè con la periodicità stabilita dagli accordi interconfederali 5 gennaio 1957 e 25 gennaio 1975 operanti nel settore dell'industria. I detti miglioramenti non possono essere conglobati nella retribuzione nè possono dar luogo a ricalcoli previsti in tempi differiti. Inoltre, gli effetti delle variazioni del costo della vita o di altra forma di indicizzazione su qualsiasi elemento delle retribuzioni non possono essere computati in difformità della normativa, previamente prevista dagli anzidetti accordi interconfederali e dai contratti del settore per i corrispondenti elementi retributivi e limitatamente a tali elementi (3).

Ai lavoratori occupati in settori non industriali continuano ad essere applicate le disposizioni dei rispettivi accordi e contratti collettivi che determinano il valore mensile del punto di contingenza in misura inferiore a quella stabilita dall'accordo interconfederale di cui al primo comma.

Le disposizioni di cui ai commi precedenti si applicano anche ai lavoratori del settore pubblico per i quali indennità dovute per effetto di variazioni del costo della vita o di altre forme di indicizzazione siano regolate da norme in contrasto con quelle in cui ai precedenti commi.

Per il personale statale e per il personale degli enti pubblici di cui alla legge 20 marzo 1975, n. 70 l'indennità integrativa speciale continua ad essere regolata dalla legge 27 maggio 1959, n. 324, e successive modificazioni ed integrazioni (4/a).

3. (5).

4. È abrogata ogni disposizione in contrasto con le norme contenute nel presente decreto.

Le norme regolamentari e le clausole contrattuali che dispongano in contrasto con il presente decresto sono nulle di diritto.

5. (5).

6. I maggiori compensi dovuti ai lavoratori dipendenti, per effetto di variazioni del costo della vita, corrisposti mediante buoni del tesoro ai sensi dell'art. 1 del decreto-legge 11 ottobre 1976, n.699, convertito, con modificazioni, nella legge 10 dicembre 1976, n. 797, non sono soggetti a ritenute fiscali e non costituiscono reddito imponibile agli effetti delle imposte sul reddito (6).

7. Il presente decreto entra in vigore il giorno stesso della sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica italiana e sarà presentato alle Camere per la conversione in legge.

(1) Pubblicato nella Gazz. Uff. 1° febbraio 1977, n. 29 e convertito in legge con modificazioni, dall'art. 1 L. 31 marzo 1977, riportata al numero A/XXVI.
(2) Si ritiene opportuno riportare anche la premessa del presente decreto - legge.
(3) Comma così costituito dall'art. 1 della legge di conversione 31 marzo 1977, n. 91, riportata al numero A/XXIV.
(4) Articolo aggiunto dall'art. 1 della legge di conversione 31 marzo 1977, n. 91, riportata al n. A/XXIV.
(5) Articolo soppresso dall'art. 1 della legge di conversione 31 marzo 1977, n. 91, riportata al n. A/XXVI.
(6) Comma così modificato dall'art. 1 della legge di conversione 31 marzo 1977, n. 91, riportata al numero A/XXIV.

Milano

Dal 15-2 verrà installato un telefono per l'Uff. Operaio Naz.le e per il Comitato Nazionale per il Referendum.
Il nuovo numero è 8377138

Vorreste abrogare... Queste restrizioni dello Statuto, oggi

Ed ecco, invece, la richiesta referendaria e il relativo testo che la Corte ha dichiarato «tabù», relativo all'ampliamento dei diritti sanciti dallo «Statuto dei Lavoratori».

«Volete che siano abrogati gli articoli 28 I° comma limitatamente alle parole «locali delle associazioni sindacali nazionali», 35 I° comma limitatamente alle parole «di quindici» e «di cinque», e 37 limitatamente alle parole «dagli altri enti», della legge n. 300 del 20 maggio 1970, recante il titolo «Norme sulla tutela della libertà e della dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e dell'attività sindacale nei luoghi di lavoro e norme sul collocamento» e pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 131 del 27 maggio 1970?»

Il testo

Titolo IV
Disposizioni varie e generali

Art. 28 - **Repressione della condotta antisindacale** - Qualora il datore di lavoro ponga in essere comportamenti diretti ad impedire o limitare l'esercizio della libertà e della attività sindacale nonchè del diritto di sciopero, su ricorso degli organismi *locali delle associazioni sindacali nazionali* che vi abbiano interesse, il pretore del luogo ove è posto in essere il comportamento denunziato, nei due giorni successivi, convocate le parti ed assunte sommarie informazioni, qualora ritenga sussistente la violazione di cui al presente comma, ordina al datore di lavoro, con decreto motivato ed immediatamente esecutivo, la cessazione del comportamento illegittimo e la rimozione degli effetti.

L'efficacia esecutiva del decreto non può essere revocata fino alla sentenza con cui il tribunale definisce il giudizio instaurato a norma del comma successivo.

Contro il decreto che decide sul ricorso è ammessa, entro 15 giorni dalla comunicazione del decreto alle parti, opposizione davanti al tribunale che decide con sentenza immediatamente esecutiva.

Il datore di lavoro che non ottempera al decreto, di cui al primo comma o alla sentenza pronunciata nel giudizio di opposizione è punito ai sensi dell'articolo 650 del codice penale.

L'autorità giudiziaria ordina la pubblicazione della sentenza penale di condanna nei modi stabiliti dall'articolo 36 del codice penale.

Titolo VI
Disposizioni finali e penali

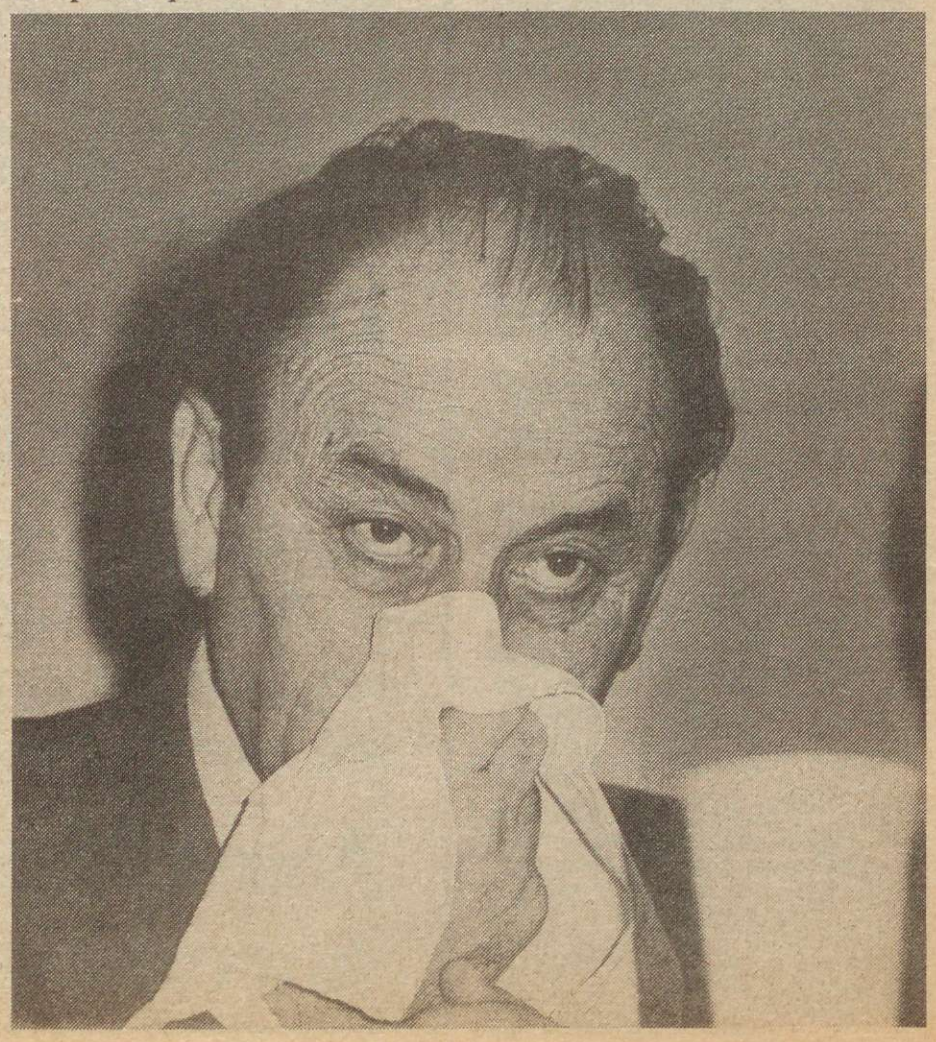
Art. 35 - **Campo di applicazione** - Per le imprese industriali e commerciali, le disposizioni dell'articolo 18 e del titolo III, ad eccezione del primo comma dell'articolo 27, della presente legge si applicano a ciscuna sede, stabilimento, filiale, ufficio o reparto autonomo che occupa più di *quindici* dipendenti. Le stesse disposizioni si applicano alle imprese agricole che occupano più di *cinque* dipendenti.

Le norme suddette si applicano, altresì, alle imprese industriali e commerciali che nell'ambito dello stesso comune occupano più di *quindici* dipendenti ed alle imprese agricole che nel medesimo ambito territoriale occupano più di *cinque* dipendenti anche se ciascuna unità produttiva, singolarmente considerata, non raggiunge tali limiti.

Ferme restando le norme di cui gli articoli 1, 8, 9, 14, 15, 16 e 17, i contratti collettivi di lavoro provvedono ad applicare i principi di cui alla presente legge alle imprese di navigazione per il personale navigante.

Art. 37 - **Applicazione ai dipendenti da enti pubblici** - Le disposizioni della presente legge si applicano anche ai rapporti di lavoro e di impiego dei dipendenti da enti pubblici che svolgono esclusivamente o prevalentemente attività economica. Le disposizioni della presente legge si applicano altresì ai rapporti di impiego dei dipendenti *dagli altri enti* pubblici, salvo che la materia sia diversamente regolata da norme speciali.

Che puzza qui dentro! - (Nicolazzi)



Questo numero speciale del Qdl interamente dedicato al tema referendum è a cura del Comitato Promotore dei due referendum.

La posta in palio

Sandro Barzaghi

(segue da pag. 1)

se si considera naturalmente che una parte del tetto è già ipotecata dagli aumenti di scala mobile (pari al 13%), dal loro punto di vista.

Dalle due l'una: o il sindacato rinuncia a giocare la carta dei rinnovi contrattuali, se vuole comunque ottenere una rivalutazione dell'indennità di anzianità oppure la gioca ma rinuncia alle liquidazioni.

La posizione padronale punta decisamente allo scontro, accettando eventuali mediazioni governative solo a condizioni che rientrino all'interno dei propri obiettivi.

«E già facile riconoscere nelle cifre esposte nel documento del governo un implicito avallo alle tesi confindustriali» (Mondo Economico).

È evidente che un eventuale accordo o compromesso costruito sulle posizioni della Confindustria altro non sarebbe che una sua vittoria politica con secca sconfitta del movimento operaio; su entrambi i terreni, liquidazioni e contratti.

E, intanto, proseguirebbe, senza tregua, quella politica recessiva che è un attacco senza precedenti all'occupazione e quindi alla forza contrattuale della classe operaia.

Il governo sta lavorando alacremente per raggiungere un compromesso. Spadolini lo ha annunciato a Ravenna nei giorni scorsi. La commissione Giugni è al lavoro per impedire il referendum e varare una proposta «tecnica». È un governo rafforzato dal successo sul terreno della lotta al terrorismo, dall'operazione Dozier; dalla diminuzione del prezzo della benzina e del tasso d'inflazione. Promuove una abile politica del confronto con i sindacati, imponendo una politica economica di sapore reaganiano.

Ma le acque della maggioranza non sono tanto tranquille. In questi giorni è stato respinto il decreto che aumentava il bollo di circolazione, le trattenute sugli interessi bancari, l'aumento dell'IRPEF; il governo è stato battuto da una trentina di franchi tiratori. Nel corso della discussione sulla posizione del governo italiano sul Salvador, i socialisti si sono dichiarati apertamente insoddisfatti del discorso di Colombo e delle posizioni del Governo.

Per non parlare della polemica DC-PSI sulla Presidenza del Consiglio per il dopo - Spadolini. Il PSI ha detto chiaramente a Piccoli di escludere «ritorni nostalgici all'egemonia del passato».

In questo quadro raggiungere un compromesso sulle liquidazioni, evitando il referendum, ridarebbe stabilità a questo governo mettendolo in grado di non ricorrere alle elezioni anticipate, di promuovere, sul piano della democrazia, un programma di controriforma istituzionale, già annunciato da Piccoli, di rafforzare una linea politica seccamente recessiva, di consolidare un asse laico-democristiano, di lavorare per dividere ulteriormente la sinistra, con buona pace dei sogni craxiani e con un PCI subalterno nei contenuti, tenuto all'opposizione e sempre più diviso al suo interno.

La parola d'ordine di questo governo è quella di evitare in tutti i modi possibili e immaginabili il ricorso a questo referendum, perchè una vittoria politica dei lavoratori su questo terreno (tutti lo ammettono) rimetterebbe in discussione tutti i giochi politici ed eviterebbe il consolidarsi di un'ipotesi politica complessiva (non solo economica).

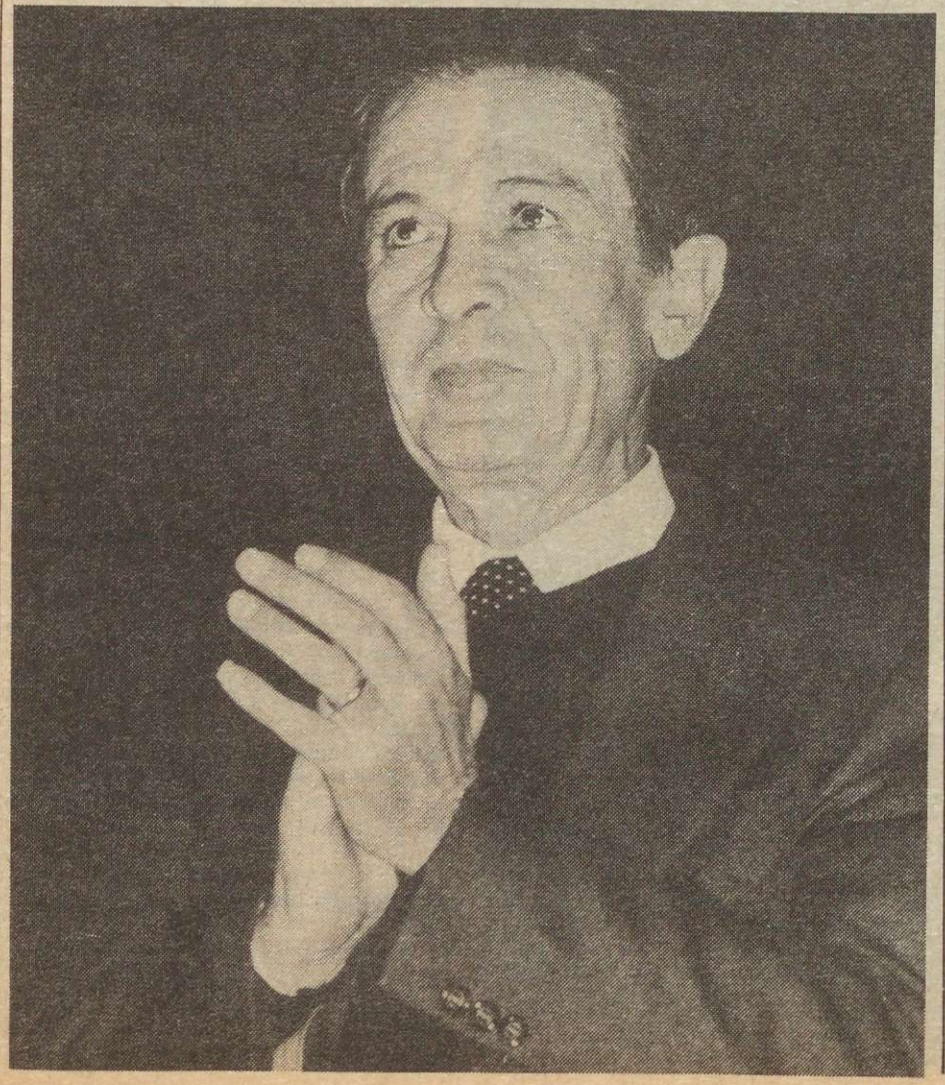
Questa è la sfida, oggi. È questo il livello a cui adeguare la battaglia politica. Che va condotta nel modo più serrato nei confronti di PCI, PSI e Sindacato. Nell'incontro tra le due delegazioni, del PCI e del PSI, rappresentati dai massimi dirigenti si è deciso di fare tutto per evitare il referendum. Con questa decisione, essi hanno confermato una subalternità totale alla linea di politica economica e alle compatibilità padronali e mostrato una cecità politica che rischia di diventare drammatica.

Come non capire che questo compromesso non potrà che esscre al ribasso? Come non capire che, in questa situazione, con il padronato all'attacco, i contratti rischiano di saltare e c'è la possibilità di una secca sconfitta? Le loro stesse ipotesi politiche (di alternanza e di alternativa democratica) non avrebbero una battuta d'arresto, aumentando lacerazioni e divisioni? Il sindacato, da parte sua, ha deciso che è più importante muoversi all'interno delle compatibilità che dare risposte ai bisogni dei lavoratori.

Firenze ha sancito questa scelta. I no al documento e la marea degli emendamenti e di mozioni sono finiti nel cestino. Ma queste scelte non lasciano inalterate le coscienze dei militanti e dei lavoratori.

Grosse contraddizioni emergono nel Sindacato e nel PCI. Occorre consolidare queste contraddizioni con un'ipotesi politica alternativa e con una nostra capacità propositiva.

A partire da questa valutazione la nostra campagna politica deve caratterizzarsi nella capacità di approntare un programma di cambiamento nel quale le questioni centrali siano: i contratti, l'occupazione, la riforma fiscale, le pensioni, la lotta contro la politica recessiva e la filosofia suicida su cui si regge la politica sindacale. Aprendo la strada ad un'ipotesi globale di politica alternativa dentro il quadro politico e le contraddizioni della sinistra. Questo è il significato vero del referendum. Non capirlo sarebbe perdere un'occasione storica.



Proiettiamo sui contratti la resistenza operaia

Bruno Carchedi

Non saranno certamente contratti facili. Questa l'opinione unanime che si ricava parlando dei prossimi rinnovi contrattuali con lavoratori e delegati.

Dopo il tetto governativo dei 50.000 miliardi per la spesa pubblica l'altro tetto, quello del 16% per l'aumento complessivo dei salari nominali, pesa come una cappa di piombo sulle prossime rivendicazioni. Nè la Confindustria si accontenta di questa rinnovata prova di «moderazione salariale» da parte delle Confederazioni e punta al negoziato globale sul salario, comprensivo anche delle liquidazioni, mirando a ridurre drasticamente le già misere richieste contenute nelle piattaforme.

Per la disoccupazione non ci sono tetti, nè peraltro sono mai stati richiesti da questo «nostro» sindacato del costo del lavoro. Licenziamenti e cassa integrazione dilagano, colpendo la piccola e la grande fabbrica, i settori deboli e i settori forti della classe operaia. È l'elemento di novità, in negativo, che caratterizza questa stagione contrattuale rispetto alle precedenti.

La Fiat, come sempre, è all'avanguardia dell'offensiva padronale. Pesanti pressioni antisciopero nei reparti e negli uffici e licenziamenti per «violenza verbale» ai picchetti. Il tutto portato avanti proprio da quei quadri e capi intermedi che, stando ai desideri di Lama, Carniti e Benvenuto, dovrebbero essere i nuovi alleati della classe operaia e, insieme ad essa, i nuovi soggetti della futura democrazia industriale ed economica.

Nel pubblico impieego gli assenteisti vanno in galera per «truffa allo stato» mentre gli evasori fiscali, che lo stato lo truffano sul serio, coninuano a stare in libertà.

Nelle fabbriche di armi chi fa obiezione di coscienza viene licenziato.

Principali note stonate in questo scenario così congeniale a padroni e governo: la volontà di resistere della classe operaia nelle fabbriche in crisi e la contestazione di massa alla linea sindacale del costo del lavoro.

E proprio quest'ultimo è l'altro elemento di novità, questa volta in positivo, che caratterizza questi contratti. Si va alla consultazione sulle piattaforme dopo che vasti settori di lavoratori si sono espressi chiaramente nella consultazione precedente contro il primato del profitto capitalistico e contro le esigenze di unità burocratica del sidacato-istituzione.

In questa situazione occorrerebbe allora valorizzare al massimo il rifiuto generale ad altri sacrifici salariali e, al tempo stesso, unire la lotta per i contratti con la lotta per l'occupazione, anche negli obiettivi delle pattaforme.

Ed invece si sta marciando proprio nella direzione opposta.

Le riduzioni degli orari di lavoro vengono richeste condizionandole però ad una maggiore flessibilità dell'orario in rapporto alle esigenze produttive. In altre parole: più turni, sabati lavorativi, spostamento delle ferie, e così via. È un modo di ridurre l'orario che porta ad un peggioramento delle condizioni di lavoro e non realizza un solo posto di lavoro in più, dato che comporta un contemporaneo aumento della produttività.

Gli aumenti salariali, di cui già si prevede lo scaglionamento lungo l'arco di vigenza dei contratti, sono del tutto insufficienti ad assicurare, anche assieme al meccanismo della scala mobile, la difesa del potere d'acquisto del salario.

L'inquadramento unico viene modificato introducendo nuovi livelli ed allargando il ventaglio parametrale. Si cerca in tal modo di acquisire il consenso di quadri e capi - non più di qualche percento della forza-lavoro complessiva - su un piano puramente salariale.

E per condurre in porto questa operazione, peraltro destinata al fallimento, si introducono elementi di differenziazione fittizia nella massa dei lavoratori, in nessun modo corrispondenti ai reali contenuti professionali.

Viene da chiedersi quale capacità di mobilitazione abbiano piattaforme del genere, se ridurre l'orario significa lavorare peggio, se invece di andare all'unità con i disoccupati e i giovani inoccupati si va al tentativo di alleanza con i quadri e i capi, se l'aumento salariale deve privilegiare gli impiegati dei livelli superiori che non scioperano mai e magari sfondano i picchetti.

Viene da chiedersi anche quale sia il concetto di democrazia che frulla per il capo di molti dirigenti sindacali. Il fondo di solidarietà, bocciato già due volte dai lavoratori, viene riproposto nella trattativa con il governo. I si al documento sindacale sul costo del lavoro - non più di 1.200.000, stando agli stessi conteggi ufficiali - contano di più della valanga dei no, degli emendamenti, e delle 800.000 firme raccolte da DP in calce ai 2 Referendum. Il tetto del 16% è stato respinto dalla maggioranza dei lavoratori e però viene tranquillamente riproposto, come se nulla fosse successo, non solo nella trattativa con il governo ma anche come «filosofia» salariale nei contratti.

A queste piattaforme, che più che fare richeste offrono contropartite, va opposto un no secco e vanno invece proposti obiettivi di lotta su un asse alternativo.

A partire dal dibattito, cosi come si sta avviando in questi giorni, e dalle esperienze e dalle lotte dei contratti precedenti, si possono già trarre alcune proposte iniziali.

La riduzione di orario deve essere generalizzata e la più ampia possibile, in modo da costituire un argine all'attacco all'occupazione, e deve comportare, se vuole essere un obiettivo credibile, non un peggioramento ma un miglioramento delle condizioni di lavoro. Ciò significa che l'orario va reso più flessibile non a partire dalle esigenze produttive ma dalle opposte ed inconciliabili esigenze di chi lavora. E quindi: regolamentazione del lavoro a tempo parziale, solo su richiesta del lavoratore e con garanzia di ritorno all'orario a tempo pieno; periodi di distacco volontario, più o meno lungo, dal lavoro utilizzando parte della indennità di liquidazione; flessibilità anche giornaliera dell'orario in rapporto unicamente alle esigenze del lavoratore; il reinserimento, anche in questi contratti, dell'obiettivo delle 40 ore di permesso annuo retribuito per entrambi i genitori con figli di età inferiore ai 5 anni.

Gli aumenti salariali non possono che essere molto più alti di quanto richiesto e devono essere in parte assorbibili negli eventuali preesistenti aumenti di merito in modo da evitare la corresponsione di eccessivo «denaro fresco» ai livelli più alti.

Anche lo scaglionamento degli aumenti salariali deve essere realizzato in modo da far avere subito la quasi totalità degli aumenti ai primi livelli, laddove è concentrata la maggiore forza della classe operaia.

Occorre opporsi con forza ad una modifica dell'inquadramento unico che vada verso un aumento del ventaglio parametrale e del numero dei livelli. È chiaro a tutti che l'attuale assetto dell'inquadramento unico è come minimo inadeguato rispetto alla reale condizione lavorativa. Ma è altrettanto chiaro che non si possono improvvisare modifiche che vanno nel senso di approfondire il distacco fra l'inquadramento contrattuale e la reale organizzazione del alvoro.

Infine, per quanto riguarda i lavoratori obiettori di coscienza, va loro assicurato il diritto, anche a livello di clausole contrattuali, di poter cambiare, su richiesta, tipo di lavoro e mansione.

Le foto

Dirigenti di partito, sindacalisti, ministri pensano e discutono con preoccupazione dei nostri referendum.
(Il servizio è di Stefano Montesi e Angelo Pepe).

Direttore responsabile: **Stefano Semenzato** Iscrizione n. 211 del Tribunale di Milano del 8-6-1974.
Editrice: **Cooperativa editoriale ottanta. Proprietà di G.P.**
Fotocomposizione: **IGI '80 via Casella 51, tel. 8391640** Stampa: **tipografia 15 giugno - Via dei Magazzini generali, 32/A** Pubblicità: **Concessionaria UPE via S. Maria in Via 16 Roma Tel. 06 - 6786578**

Referendum:...e mille proposte son sbocciate

La materia LIQUIDAZIONE (INDENNITA' DI ANZIANITA') è disciplinata dal Codice Civile e dai contratti di lavoro.

Il Codice Civile negli Artt. 2118-2119-2120-2121-2245 regola la materia.

In particolare l'art. 2120 stabilisce che: «In caso di cessazione del contratto a tempo indeterminato, è dovuta al prestatore di lavoro una indennità proporzionale agli anni di servizio... L'ammontare dell'indennità è determinato dalle norme corporative (contratti), dagli usi e secondo equità, in base all'ultima retribuzione in relazione alla categoria di appartenenza del prestatore di lavoro».

L'art. 2121: «(Computo delle indennità di preavviso e di anzianità) - Le indennità di cui agli artt. 2118 e 2120 devono calcolarsi computando le provvigioni, i premi di produzione, le partecipazioni agli utili o ai prodotti e ogni altro compenso di carattere continuativo, con esclusione di quanto è corrisposto a titolo di rimborso spese...».

Con la legge N. 91 del 1977 è stato modificato l'art. 2121 nel modo seguente:

(Art. 1 legge 91)

«L'indennità di cui all'art. 2118 deve calcolarsi computando le provvigioni, i premi di produzione, le partecipazioni agli utili ed ogni altro compenso di carattere continuativo, con esclusione di quanto corrisposto a titolo di rimborso spese.

«L'indennità di cui all'art. 2120 deve calcolarsi computando le provvigioni, i premi di produzione, le partecipazioni agli utili o ai prodotti ed ogni altro compenso di carattere continuativo con esclusione di quanto è corrisposto a titolo di rimborso spese e, a partire dal 1° febbraio 1977, di quanto dovuto come ulteriori aumenti di indennità di contingenza o di emolumenti di analoga natura scattati posteriormente al 31 gennaio 1977...».

E l'art. 1 bis della legge 91: «L'esclusione degli ulteriori aumenti dell'indennità di contingenza e di emolumenti aventi analoga natura, scattati posteriormente al 31 gennaio 1977 è estesa a tutte le forme di indennità di anzianità, di fine lavoro, di buona uscita comunque denominate e da qualsiasi fonte disciplinate».

Con il REFERENDUM si chiede l'abrogazione dell'art. 1 e 1 bis della legge 91 che, come abbiamo visto, stabiliscono il blocco della contingenza nel calcolo della liquidazione. Il referendum non va a intaccare gli altri articoli della legge che stabiliscono la unificazione del punto di scala mobile a quello dell'industria.

Se col voto popolare passasse il Referendum (in base alla nostra affermazione e a quella di noti giuristi e costituzionalisti, fra i quali lo stesso prof. Giugni che presiede la Commissione Governativa) verrebbe ripristinata la situazione ante 77, tornando in vigore l'art. 2121 nella dizione originale, precedente alla legge 91, il quale fra i compensi di carattere continuativo conteneva anche la contingenza.

Questo effetto è dovuto non alla generica RETROATTIVITÀ che non è caratteristica dell'istituto referendario ma al modo in cui viene calcolata la indennità di liquidazione.

Infatti anche dopo la legge 91 il meccanismo di calcolo della indennità di fine lavoro è rimasto il medesimo, con la sola esclusione della contingenza cioè calcolata in base all'ultima retribuzione moltiplicata per gli anni di lavoro prestati. Con il referendum avverrebbe che fra le voci dell'ultima retribuzione sarebbe reintegrata tutta la contingenza.

Non ci sarebbe cioè nessun vuoto legislativo in quanto, come abbiamo esposto, rientrerebbe in vigore l'art. 2121 nella sua interezza.

Chi afferma il contrario mente sapendo di mentire e per dirla con B. Brecth «chi non sa è ignorante, chi sa e mente è malfattore».

Se non si dovesse arrivare a una legge di modifica della legge 91 e se non ci saranno elezioni anticipate, si dovrebbe andare al voto popolare in una domenica compresa fra la metà di aprile e il 13 giugno di quest'anno. Infatti le elezioni anticipate farebbero SLITTARE (quindi non annullare) la data del voto.

Per trovare un accordo e quindi «RUBARE» il referendum ci sono ampie manovre da più parti.

La presidenza del Consiglio ha, a questo scopo, istituito una commissione, presieduta dal Professor Giugni che deve studiare una soluzione, mettendo daccordo padroni, sindacato, partiti e governo, onde evitare il pronunciamento dei lavoratori e dei cittadini su referendum. La posizione di DEMOCRAZIA PROLETARIA è di andare al VOTO, contro pateracchi consumati sulla pelle dei lavoratori, contro una ennesima espropriazione ai danni delle masse popolari e per la tutela di sacrosanto strumento di democrazia.

Vediamo al dettaglio le proposte che ci sono attualmente sul tappeto.

Proposta Baffi-Filippi

PROPOSTA BAFFI-FILIPPI: questa proposta è stata formulata dall'ex governatore della Banca d'Italia e vice presidente dell'istituto San Paolo di Torino, all'interno di uno studio fatto da una commissione di studio per la difesa del risparmio finanziario dall'inflazione, insediata nel febbraio di quest'anno dal ministro del tesoro Beniamino Andreatta.

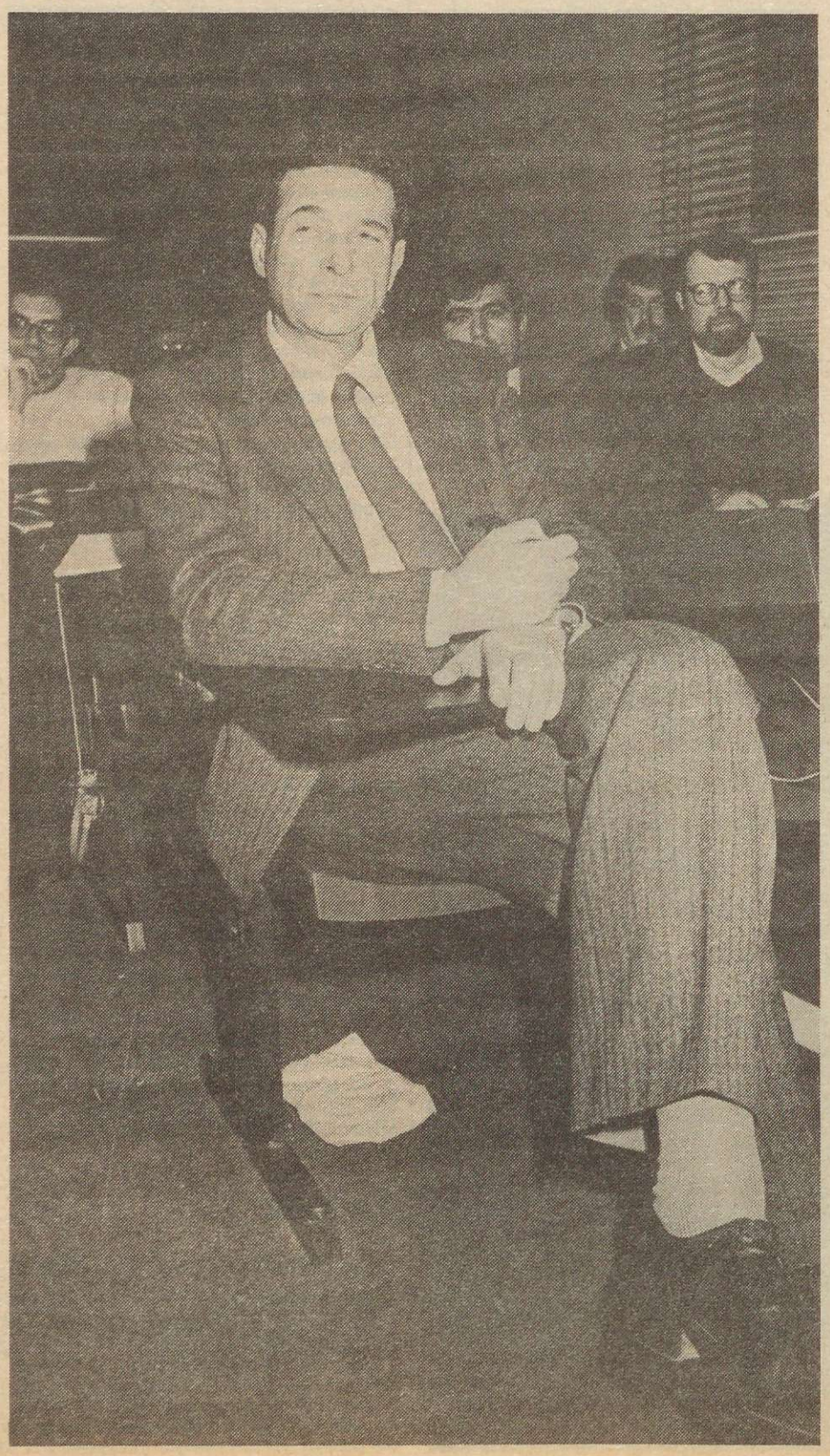
Le conclusioni a cui è giunta la commissione, hanno colto di sorpresa un po' tutti, anche per l'importanza dei protagonisti dell'iniziativa, certamente al di sopra di ogni sospetto di parte. Questa commissione ha anche accertato, (come noi abbiamo sempre affermato, che la scelta che portò all'accordo fra il sindacato e la confindustria, tradotto in decreto legge e poi nella famigerata legge 91 fu una scelta sbagliata e profondamente ingiusta) che a subire maggiormente il peso di questa norma sono i lavoratori con uno stipendio o salario più basso e che hanno lavorato più a lungo.

Ma cosa propongono Baffi e Filippi?

La loro proposta si basa sulla separazione fra le quote ordinarie che maturano ogni anno e la rivalutazione o remunerazione delle stesse quote con il passare degli anni.

1) La quota ordinaria da accantonare anno per anno corrispondente alla retribuzione contrattuale (non è chiaro se comprensiva o meno della contingenza);

L.L.



2) Le quote pregresse (quote accantonate) non si modificano con il passare degli anni ma vengono rivalutate (indipendentemente da aumenti per scatti di anzianità, contingenza, progressione di carriera, automatismi ecc.), solo su base finanziaria, cioè a un tasso d'interesse da stabilirsi fra le parti sociali, correlato o all'andamento del mercato finanziario o al costo della vita.

3) Le quote accantonate in questi anni, con la contigenza bloccata ai valori del febbraio '77 dovranno anch'esse essere rivalutate con lo stesso sistema.

Questa proposta è inaccettabile perchè stravolge il sistema di calcolo della liquidazione, se fosse tradotta in legge rappresenterebbe uno svantaggio per i lavoratori.

In sostanza Baffi-Filippi propongono di non calcolare più la liquidazione sulla base dell'ultima retribuzione moltiplicata per il numero di anni di lavoro prestato ma di accantonare anno per anno lo stipendio percepito, il quale rimarrebbe fisso nel tempo, depurato per di più degli scatti di anzianità, degli aumenti contrattuali, scatti di contingenza ecc. con la sola rivalutazione di esso in base a un tasso da definire.

Questa proposta (in base al parere di noti economisti) anche se fosse tradotta in legge non farebbe venir meno il referendum. Per tradurre in legge questa proposta occorrerebbe modificare tutti gli articoli del codice civile che regola la materia essendo questa proposta in netta contraddizione con essi. Tutto questo poco ha a che fare con il referendum che della legge 91 chiede solo l'abrogazione degli artt. 1 e 1 bis e invece, come stabilisce la legge sui referendum, la modifica per evitare il referendum deve essere nello spirito della richiesta referendaria. La proposta Baffi-Filippi sarebbe una cosa decisamente diversa.

Filippi e Baffi affermano che questa proposta sarebbe politicamente valida in una situazione di accordo governo-sindacati.

Proposta Ires-Cgil

Proposta IRES/CGIL: Prevede un sistema di indicizzazione per mantenere il valore reale degli accantonamenti già cumulati. Si basa anch'essa sulla divisione fra quote ordinarie e pregresse; ai fini del calcolo delle quote ordinarie rientrerebbe anche la contingenza.

Viene prevista la possibilità di avere il trasferimento della quota ordinaria sulla busta paga. Anche questa proposta prevede una revisione generale del sistema di calcolo della indennità di liquidazione ed è comunque peggiorativa rispetto alla condizione che verrebbe a crearsi se dovesse passare il referendum.

Proposta sindacale di Montecatini

Proposta sindacale formulata a Montecatini: I punti di contingenza maturati fra il 1977 e la data della revisione della normativa dovrebbero essere conteggiati nella misura di lire 100.000 per ciascuna mensilità annua maturata (ovviamente le 100.000 diventano una cifra sostanzialmente inferiore per quelle categorie di lavoratori la cui liquidazione è calcolata o in ore o in giorni) o da maturare.

Il computo futuro dei nuovi punti di contingenza verrebbe effettuato nella misura dei 2/3 del loro valore. A partire dal 1985 va previsto il diritto ad ottenere un anticipo di parte della indennità di liquidazione maturata dalla data della nuova regolamentazione, sulla base delle mensilità effettivamente maturate e secondo condizioni e modalità da stabilire.

È una proposta al ribasso in quanto se da una parte riconosce concettualmente la giustezza del recupero del pregresso, lo concretizza poi nella esigua misura di lire 100.000 e parti di esse. Rimarrebbe così invariata la sperequazione fra impiegati ed operai che è stato uno degli elementi di battaglia politica che il sindacato ha condotto nei confronti di Democrazia Proletaria e del referendum. Inoltre conteggiare i futuri scatti di scala mobile nella misura dei 2/3 (perchè poi in tale misura?) vuol dire una notevole perdita per i lavoratori.

Proposta sindacale di Firenze

QUESTA INIZIALE PROPOSTA SINDACALE (ricordiamo che è stata fatta a ridosso della indizione dei 2 referendum perchè in sindacato non riusciva a gestire le contraddizioni che erano nate su questo ar-

SITUAZIONE ACCANTONAMENTI DELLE AZIENDE NEL FONDO LIQUIDAZIONI

Che è successo con il congelamento

(Andamento dei fondi di quiescenza e perdite individuali)

Anni	*1974*	*1975*	*1976*	*1977*	*1978*	*1979*	*1980*	*1981**
Accantonamenti su fondo liquidazioni delle aziende industriali (in miliardi di lire)	10.331	13.180	16.188	18.126	19.802	23.286	25.600	29.000
Accantonamenti senza il congelamento della contingenza				20.362	23.901	29.994	35.848	39.951
Ammontare pro capite degli accantonamenti (in migliaia di lire)	1.565	2.006	2.472	2.774	3.049	3.576	3.938	4.461
Ammontare pro capite degli accantonamenti senza il congelamento della contingenza (in migliaia di lire)				3.147	3.733	4.695	5.515	6.146
Perdite percentuali pro capite				11,8	18,3	23,8	28,6	27,4

** I dati 1981 sono stime; fonte: elaborazione di Luigi Di Vezza (Cisl)*

Tabella 2

Liquidazione: com'era, è e sarà

Operaio anni di anzianità	senza blocco contingenza (*)	com'è	Come saranno secondo la proposta...		
			sindacale	Pci	Filippi
5	5.133.419	2.173.446	3.648.834	2.566.709	4.936.017
10	10.266.838	4.346.892	7.297.668	5.133.419	7.415.257
15	15.400.251	6.520.338	10.946.502	7.700.125	9.896.497
25	25.667.085	10.867.230	18.244.170	12.833.542	14.856.977
Impiegato anni di anzianità	**senza blocco contingenza (*)**	**com'è**	**Come saranno secondo la proposta...**		
			sindacale	**Pci**	**Filippi**
5	11.072.075	6.138.790	8.597.770	5.536.037	10.646.313
10	22.144.150	12.277.580	17.195.540	11.072.075	17.059.213
15	33.216.225	18.416.370	25.793.310	16.608.112	23.477.113
25	55.360.375	30.693.950	42.988.850	27.680.187	36.297.914

** Regime (precedente alla legge n. 91 del 31/3/1977), che prevedeva all'interno della base di calcolo della liquidazione anche la contingenza.*

La tabella prende a modello due lavoratori, un operaio e un impiegato dell'industria privata, che cesseranno il rapporto di lavoro nel dicembre 1986. Nella prima colonna è indicato l'ammontare della liquidazione che avrebbero percepito senza il blocco della contingenza. Nella seconda quello che percepiranno se rimarrà l'attuale regime. La terza, quarta e quinta colonna indicano l'ammontare delle liquidazioni che percepiranno se verranno accolte, rispettivamente, la proposta dei sindacati, quella del Pci o quella di Enrico Filippi.

La base di riferimento è il dicembre '81. A questa data le retribuzioni lorde saranno di L. 850 mila per l'operaio e di L. 1.100.000 per l'impiegato. Il loro tasso di crescita fino al 1986 è ipotizzato dell'1,7% l'anno, per rinnovi contrattuali, scatti di anzianità e aumenti dell'inflazione del 16% nell'82, del 14% nell'83, del 13% nell'84, dell'11% nell'85 e del 10% nel 1986.

Tabella 3

Quanto perdono operai e impiegati

(retribuzioni e liquidazioni per i lavoratori metalmeccanici)

Anni (dicembre)	*1976*		*1977*		*1978*		*1979*		*1980*		*1981 (maggio)*	
	O.	I.	O.	I.	O.	I	O.	I	O.	I	O.	I
Retribuz. mensile globale	344	481	412	567	473	651	570	763	714	940	811	1.039
Retribuz. valevole per la liquidaz.	344	481	355	510	368	546	398	591	451	677	518	746
Rapporto fra retrib. globale e retrib. valevole per liquid.	1	1	0,86	0,90	0,78	0,84	0,70	0,77	0,63	0,72	0,64	0,72

Nota: O. = operai; I. = impiegati. Fonte: Federmeccanica.

Tabella 4

Liquidazioni e risparmio

Confronto fra i tassi di rivalutazione dei fondi di quiescenza (con e senza il blocco della contingenza), l'indice del costo della vita e il rendimento di alcune forme di risparmio finanziario

	1973	1974	1975	1976	1977	1978	1979	1980
Fondi di quiescenza senza legge n.91/77								
Impiegati	15,5	17,6	19,7	17,3	19,5	14,3	16,3	18,6
Operai	19,7	23,5	20,0	23,6	25,8	15,6	18,0	21,9
Fondi di quiescenza con legge n.91/77								
Impiegati	—	—	—	—	11,8	8,9	9,7	11,1
Operai	—	—	—	—	12,5	6,8	7,4	10,4
Indice del costo della vita incrementi %	10,4	19,4	17,2	16,5	18,1	12,4	15,7	21,1
Tassi attivi bancari	8,3	14,2	15,2	17,4	18,6	16,1	15,6	19,4
Depositi bancari	4,5	6,3	7,0	8,8	10,3	8,8	8,2	9,4
Obbligazioni	7,3	9,4	10,6	13,1	14,6	13,5	13,8	15,6
Titoli di stato	6,8	9,1	10,0	12,6	14,7	13,2	13,1	15,3
Bot a 3 mesi	—	15,3	12,0	17,8	14,8	11,4	13,5	15,9

Lo specchietto citato nella proposta Filippi, dimostra chiaramente che, considerando la liquidazione una forma di risparmio, questa viene di fatto pesantemente svalutata (oltre il 50% per gli operai) rispetto all'indice del costo della vita e in misura minore, ma egualmente notevole, rispetto ad altre possibili forme di risparmio dal congelamento della contingenza. Il confronto si riferisce al 1980; oggi i Bot a 3 mesi vengono offerti con un rendimento del 21%: in questo caso la remunerazione dell'indennità di anzianità è ancora minore.

gomento dentro e fuori di esso) è stata abbandonata con la PIATTAFORMA DEI 10 PUNTI, definitivamente varata a Firenze, al di là del dissenso che si è espresso, senza tenere in nessun conto le proposte che sono emerse in migliaia di assemblee dove tra le altre cose i lavoratori chiedevano ragione della loro liquidazione e chiedevano al sindacato di farsene carico. A Firenze infatti è stato deciso che il sindacato rinuncia a qualsiasi richiesta per le perdite enormi subite dai lavoratori su questo argomento, per cui la discussione del governo verterà esclusivamente su una parziale modifica per il futuro.

Il nuovo criterio messo a punto dalla federazione unitaria esclude il calcolo della liquidazione in base all'ultima retribuzione e introduce un parametro meno oneroso per le aziende: la rivalutazione in base al costo della vita.

Come spiega G. Vezza della Cisl «riteniamo che d'ora in poi la liquidazione debba essere considerata una forma di risparmio che il lavoratore deposita presso l'azienda. Come tale va remunerata con un interesse». Questo concetto è in contrasto con il concetto di salario differito che è quello legato alla liquidazione.

Il sindacato si rifà quindi alle valutazioni di Baffi e Filippi sull'argomento.

La proposta prevede che il calcolo della liquidazione sia pari alla somma delle quote accumulate per ogni anno dal lavoratore nel corso del suo rapporto di lavoro.

In pratica funzionerà così: l'impiegato che si dimette o viene licenziato nel 1982 avrà: la quota maturata fino al 1981 (con il blocco della contingenza) ricalcolata in base al costo della vita, più un mese (e in proporzione per gli operai) dell'ultima retribuzione comprensiva dell'intera contingenza. Chi si dimette nel 1983 avrà: le quote (contingenza bloccata) fino all'82 più un mese di retribuzione piena per il 1983 ecc. Questa proposta oltre a non prevedere il recupero del pregresso (come invece era stato deciso a Montecatini) ripropone la sperequazione fra operaio e impiegato. Questo alla faccia della demagogia che è stata fatta rispetto al referendum.

La proposta del PCI

La proposta del PCI: anche il Partito Comunista, alle strette con la sua base e con i lavoratori che sono insorti anche nei suoi confronti in seguito al referendum (non dimentichiamo che l'accordo sindacale e poi la legge sulle liquidazioni è un frutto del periodo dell'unità nazionale e della politica delle compatibilità e dei sacrifici che come diceva il PCI avrebbe dato la possibilità alla classe operaia di farsi Stato) ha dovuto mettere in quei giorni a punto una proposta di legge sull'argomento, vediamola:

Il Pci propone che per i nuovi assunti si computi l'indennità di liquidazione in un'unica misura per tutti i lavoratori corrispondente a 15 giorni all'anno, indicizzata con il meccanismo di scala mobile;

per i rapporti di lavoro già in corso la liquidazione deve essere mantenuta nelle misure previste dai contratti di lavoro ma, al momento della cessazione del rapporto, sarà corrisposta calcolandovi la METÀ degli scatti di scala mobile maturati dopo il 77. I lavoratori potranno optare per il sistema previsto per i nuovi assunti, previa comunicazione scritta al datore di lavoro.

Si potranno avere anticipi sulla liquidazione secondo modalità da stabilirsi.

Questa proposta indica sí la volontà di unificazione del trattamento fra i diversi settori, ma la propone al ribasso e quindi in termini comunque negativi rispetto al referendum. Essa si basa sulla ridistribuzione

IL segretario della UIL sorpreso durante una pausa di riflessione

fra lavoratori del costo della liquidazione in base all'esistente (cioè accettando in pratica la perdita complessiva subita dai lavoratori).

Il nostro parere sul problema della modifica del meccanismo è che non crediamo possibile che si arrivi (ammesso che qualcuno ne abbia l'intenzione) alla formulazione positiva per i lavoratori. Vogliamo andare al voto! Solo successivamente, forti del risultato del pronunciamento popolare si potrà andare con rapporti di forza più favorevoli ai lavoratori, a una modifica nel senso di rendere paritario il trattamento, di poter utilizzare la liquidazione durante il periodo lavorativo, ecc..

E non riteniamo valide le motivazioni che da più parti vengono portate avanti per «spiegare» ai lavoratori le conseguenze rovinose che il referendum provocherebbe.

La Confindustria afferma

La Confindustria afferma che:

1) l'economia italiana andrebbe a rotoli per i costi di questa operazione

2) che nonostante il blocco della liquidazione del 77, c'è stato un forte recupero salariale all'interno della contrattazione.

Queste affermazioni sono false oltre che pretestuose:

1) tutti i lavoratori sanno che proprio dal 77 il sindacato (in concomitanza con l'accordo per il blocco della contingenza sulle liquidazioni) con la linea dell'EUR ha portato avanti una politica di forte contenimento salariale, a fronte di un aumento dei profitti per le imprese.

Non ultimo le statistiche dimostrano come nell'ultimo anno le retribuzioni son diminuite del 3-4% come valore reale.

Sappiamo come invece sia aumentato il costo della vita a partire da tariffe, prezzi, equo canone ecc.

2) Il padronato sostiene che l'economia italiana andrebbe a rotoli perchè i padroni dovrebbero sborsare 15.000 miliardi ai lavoratori.

A parte che questi soldi sono stati «rubati» dalle tasche dei lavoratori, questi 15.000 miliardi sono calcolati come accantonamenti «virtuali» e non «reali» cioè non sono materialmente accantonati dalle aziende. Infatti le aziende sostengono un costo reale man mano che i lavoratori vanno in liquidazione e non in un colpo solo (costo a cui si riferiscono i 15.000 miliardi). Il costo reale annuo sarebbe di circa 1000/1500 miliardi. Gli accantonamenti complessivi sono usati dall'azienda come fondo di autofinanziamento.

Guerra delle cifre

Le argomentazioni terroristiche sono purtroppo usate anche da esponenti sindacali di primo piano, i quali seguendo questo ragionamento pongono anch'essi e strumentalmente (accettando i ricatti della Confindustria) mettendo in alternativa il recupero sulle liquidazioni con i rinnovi contrattuali.

All'indomani delle proposte di Montecatini, quando la Confindustria stimò un onere aggiuntivo da liquidazioni di circa il 10%, i sindacati di una cifra intorno all'1-2%.

Cos'era successo?

Che mentre gli industriali consideravano come imputabili al costo del lavoro sia gli esborsi per i lavoratori effettivamente liquidati che gli accantonamenti per i lavoratori in produzione, il sindacato partiva dal presupposto che solo gli esborsi costituiscono costo del lavoro.

Questo perchè il Fondo Liquidazioni viene considerato alla stregua di un fondo finanziario a disposizione dell'azienda, impiegato nelle attività dell'azienda, allo stesso modo dei fondi finanziari di qualsiasi altra natura, rappresentati o no in bilancio.

Gli incrementi del Fondo Liquidazioni rappresentati nel bilancio patrimoniale non hanno nulla a che fare con gli incrementi del costo del lavoro che si verificassero in un dato anno per maggiori indennità di quiescenza percepite dai lavoratori uscenti dall'azienda. Come dice l'ufficio industria della CGIL «imputare a maggior costo del lavoro anche gli incrementi del Fondo Liquidazioni sarebbe operazione qualitativamente analoga a quella che catalogasse come costo del lavoro un'aliquota degli ammortamenti, perchè relativa a impianti la cui titolarità fosse trasferita ai lavoratori».

Perchè non parlare invece del costo del regime democristiano, degli scandali e del malgoverno?

Vediamo alcune «spese» di questa situazione:

30000 miliardi di evasione fiscale (in un anno)

15000 miliardi fuga di capitali all'estero (in un anno)

10000 miliardi fiscalizzazione di oneri sociali pagati dallo Stato alle imprese (in un anno)

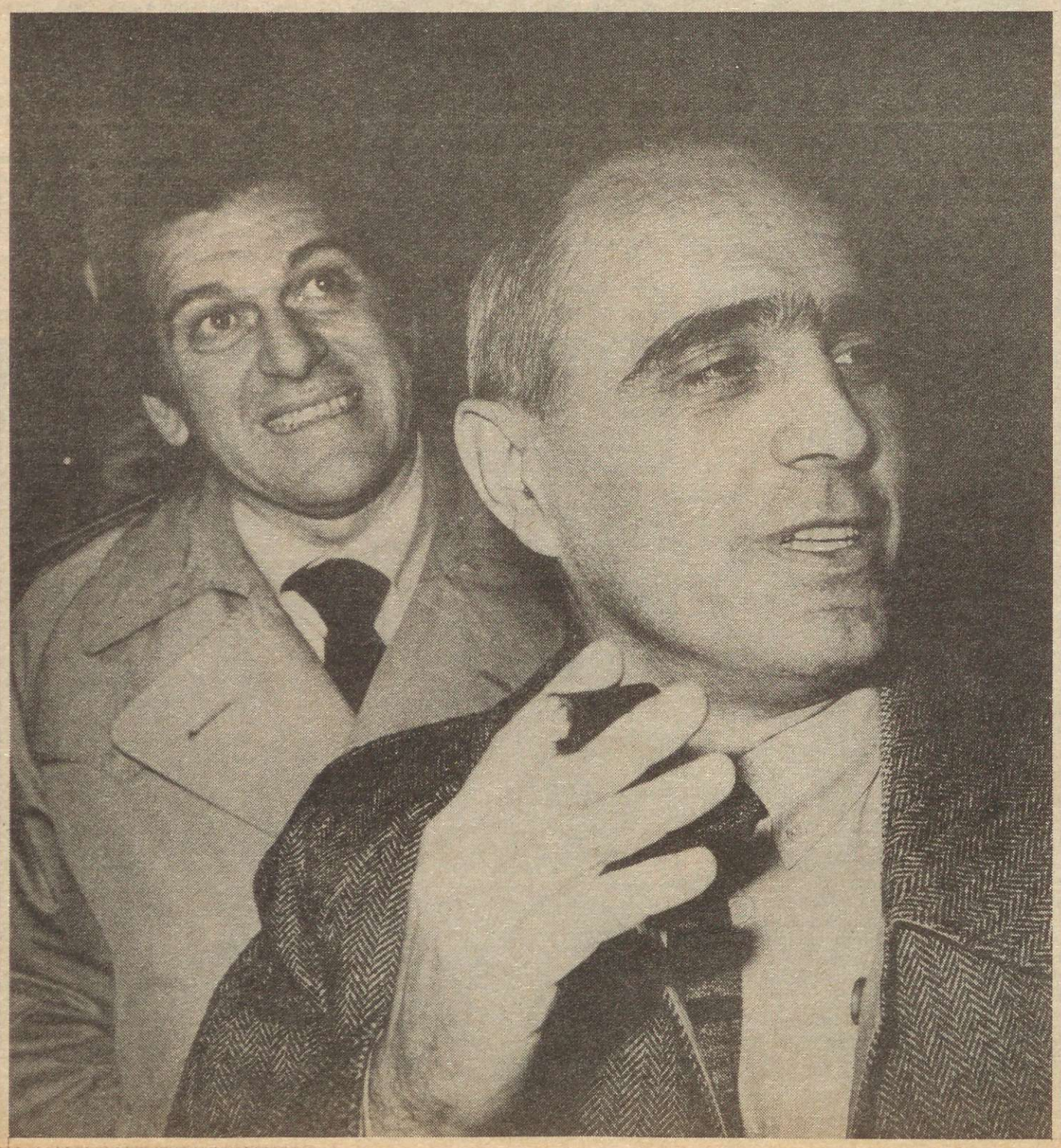
42% aumento spese militari (in un anno).

Il totale dei trasferimenti dallo stato alle imprese è aumentato nel quinquennio 1976/80 del 140%. Non solo: questo enorme spostamento di reddito non ha prodotto nessun posto di lavoro. Anzi è servito a finanziare ristrutturazioni selvagge e licenziamenti di massa.

Non condividiamo e combattiamo la filosofia del sindacato e dei partiti della sinistra secondo cui gli unici risparmi sono quelli da fare sui bisogni dei lavoratori; secondo cui le compatibilità devono essere sempre quelle dei padroni con i risultati che stiamo sperimentando rispetto alla occupazione, ai diritti dei lavoratori nei luoghi di lavoro, alla tenuta del salario e alle condizioni di vita dei lavoratori.

La classe operaia e i lavoratori devono avere la capacità di proporre punti di vista alternativi sulle questioni della politica economica, della democrazia, dell'occupazione. La subalternità alla linea padronale non è un modo per risolvere i problemi che i lavoratori pongono.

Sindacalisti sorridenti (Carniti e Benvenuto)



Anche il PCI ci ripensa?

Edo Ronchi

Nel PCI si apre qualche spiraglio. Anche se restano molte ombre sui nodi di fondo. Come voterà a questo referendum?

«Il sindacato, si sa, era contrario al referendum, il cui successo cancellerebbe l'accordo del '77 e ripristinerebbe l'inclusione degli scatti di contingenza nella liquidazione. Ma le urne rischiano di dare torto al sindacato. Molti elementi concorrono a questa previsione. Non c'è stata la riforma delle pensioni e queste continuano ad essere ben più basse dell'80% dell'ultima retribuzione percepita, mentre i prelievi dell'INPS sulle buste paga dei lavoratori dipendenti sono sempre pesanti. E il dramma della casa, per fare un solo esempio, cioè la scarsità di case in affitto e l'espansione del mercato della compravendita, rende sempre più necessario per i lavoratori il poter disporre di un piccolo capitale. Inoltre l'alto ritmo dell'inflazione ha fatto si che la riforma del '77 abbia penalizzato di più le liquidazioni dei lavoratori con il salario più basso». *Così scrive Rampini su* Rinascita *del 12 febbraio scorso, in un pezzo, di bilancio dei consigli generali CGIL-CISL-UIL, significativamente titolato* «Fra molti contratti e un referendum». *È passato un anno da quando* l'Unità *sviluppò contro i due referendum promossi da D.P. una dura, e non sempre corretta, polemica: ne riparliamo perchè serve, confrontando quella polemica con alcune prese di posizione più recenti, a comprendere meglio il senso e le possibili evoluzioni di questo dibattito.*

In un pezzo a firma Adriana Lodi, sull'Unità del 17 febbraio '81, per citare un esempio che già commentammo a suo tempo, venivamo accusati di aver promosso un referendum «senza nemmeno conoscere la legge». Veniva allora ribadito, con assoluta certezza, che il referendum non avrebbe consentito un recupero dei soldi persi e che invece le proposte del PCI «permettevano di arrivare a una modifica della legislazione in tempi brevi, entro il 1981».

Anche allora c'erano significative prese di posizione di settori del PCI a favore del referendum (ricordiamo in particolare un volantone, stampato dalla federazione di Torino, nel quale si diceva che la raccolta di firme poteva essere uno «strumento di pressione» *utile), ma in un quadro di opposizione frontale all'iniziativa referendaria.*

Oggi, e il pezzo citato da Rinascita *ne è una significativa dimostrazione, almeno il tono della discussione è cambiato. E non possiamo che rallegrarcene. Questo non significa, sia ben chiaro, che il PCI, come partito, ufficialmente apprezzi e approvi il referendum per il ripristino della contingenza nelle liquidazioni: in quello stesso pezzo non mancano le critiche dure e polemiche. Ma nemmeno il PCI può ignorare che gli ottocentomila lavoratori firmatari del referendum* «non sono un ordine di grandezza diverso dal milione e trecentomila che ha votato si alla consultazione». *Ed anche che questo risultato, ancora più significativo di fronte al fallimento dell'iniziativa della CISAL, che disponeva di ben altri finanziamenti, ed anche ai modesti risultati raggiunti dalla raccolta di firme, promossa dai sindacati confederali, a sostegno di una legge di iniziativa popolare per modificare lo Statuto dei lavoratori, è stato possibile proprio per la valenza politica che ha assunto questa iniziativa referendaria. È diventata, infatti, una sempre più chiara critica di massa alla* politica sindacale dei sacrifici senza risultati *e la manifestazione di una richiesta, troppo sovente disattesa, di* democrazia operaia. *E ciò proprio nel momento in cui si tenta di far passare una strisciante politica dei redditi che assume come uniche rigidità le compatibilità dell'impresa e quelle del bilancio dello stato.*

Un «accordo fasullo», fatto solo per truffare le migliaia di lavoratori che hanno sostenuto e sostengono questa iniziativa, non solo «non impedirebbe il referendum»

- come scrive anche Rinascita - per ovvi motivi giuridici (la modifica della legge, per essere sostitutiva, deve andare nella direzione del referendum), ma anche per altri e ben più solidi motivi.

L'imposizione di un tetto del 16% ai rinnovi contrattuali ha incontrato una diffusa resistenza dei lavoratori: sacrificare questo referendum a quel tetto sarebbe percepito da milioni di lavoratori come una vera e propria beffa. Anche perchè le argomentazioni economiche di parte padronale non solo sono del tutto opinabili, ma come tutti vediamo, stanno portando milioni di disoccupati.

Il vero problema anche per il PCI, vuoi per non far cadere Spadolini e vuoi per coerenza con il proprio programma economico che assume tutte le compatibilità della ristrutturazione capitalista, deriva dal fatto che accettare la logica di quel tetto non consente nè contratti decenti nè un significativo recupero in tema di liquidazioni.

Cercare di tenere i piedi in due staffe, quella delle compatibilità padronali rinunciando a delineare una politica economica anticapitalista e di parte operaia, e quella dei rapporti di massa con i lavoratori, porta, prima o poi, a perderle tutte e due. Perchè invece non dire chiaramente che è comunque meglio andare al referendum? Dato il duro scontro in atto col padronato su tutti i terreni della condizione operaia, perchè mai si dovrebbe perdere un'importante occasione per mettere in campo, in coincidenza con i rinnovi contrattuali, anche la forza di una mobilitazione referendaria?

A questo referendum come voterà il PCI? Vorrà e potrà dire NO? Non lo speriamo e non lo crediamo. Ma allora perchè non dirlo subito?

«Questo referendum non s'ha da fare»

Beppe Casucci

La vicenda delle liquidazioni vista dalla stampa, dalle posizioni sindacali, dei partiti. L'armamentario delle falsità e idiozie usato nella sua escalation: da «DP ignorante» a «DP filo terrorista». Quando si è a corto di argomenti non si va tanto per il sottile. È una storia vecchia.

«*Terrorismo economico*». La fase è stata pronunciata per la prima volta da Felice Mortillaro vice presidente della Federmeccanica, a proposito del referendum sulle liquidazioni.

Dopo aver preso sotto gamba per mesi il problema, magari sperando che l'iniziativa di D.P. non superasse lo scoglio della Corte Costituzionale; dopo aver rifiutato ripetutamente, nel corso della trattativa sul costo del lavoro con i sindacati, di trattarlo separatamente, la Confindustria alla fine ha reagito così in un articolo sul Sole 24 ore a fine gennaio. Il 4 febbraio nel salone del Palazzo dei congressi a Firenze, mentre erano in corso i Consigli Generali Cgil-Cisl-Uil, Agostino Marianetti ha usato la stessa frase nel corso di una intervista concessa ad un quotidiano.

Quasi a far eco sinistro alle sue parole, meno di un'ora dopo veniva arrestato Luigi Scricciolo, con l'accusa di far parte delle Brigate Rosse. Una coincidenza certo, che non può però far riflettere sulla - a dir poco - irresponsabilità con cui specialmente i sindacati hanno trattato la vicenda referendum nel momento in cui diventava una mina vagante per la stessa trattativa sul costo del lavoro e sulla credibilità del sindacato.

Aveva detto lo stesso Marianetti nel corso del suo intervento in sala qualche ora prima: «*io voterò no anche se gli operai voteranno si. Cambiare posizione sul congelamento del gennaio '77, sarebbe come rimettere in discussione il sindacato, e la sua stessa strategia; sarebbe come dire ai lavoratori di dar ragione a D.P. e torto a Cgil-Cisl-Uil*».

Non diversa la posizione di Lama che rincarava la dose: «*considero il referendum nel caso specifico delle liquidazioni, come una grave minaccia al potere del sindacato e dei lavoratori, per giunta inconcludente rispetto alle soluzioni da adottare*». Per Lama l'accordo del '77 «*non è stato un errore*». Fu una carta di scambio «*per ottenere l'unificazione del punto di contingenza*». Sempre secondo la Cgil, «*i soldi risparmiati con il congelamento, sono stati certo mal usati dagli imprenditori, ma sono anche serviti a coprire gli aumenti di reddito derivanti dalle vertenze successive*».

La Cgil, insomma, non disdegna di usare gli stessi argomenti padronali che giurano di aver ridato i soldi ai lavoratori nei contratti del '78. Non è vero, naturalmente, ma nella stessa dichiarazione c'è un'ammissione esplicita: che i soldi per i contratti e le vertenze successivi al '77 sono stati presi direttamente dalle buste paga dei lavoratori.

La storia di come le forze politiche e sindacali, amplificate dai mass-media, abbiano trattato la vicenda referendum è ricca ormai di ripetute dichiarazioni che hanno usato gli argmenti più vari e volgari nella loro falsità.

Scriverà l'Unità l'8 marzo 1981 nella pagina economia-lavoro:«*nella prima richiesta DP voleva abrogare tutta la legge, comprese quindi le norme che, eliminando le scale mobili anomale, avevano cancellato gravi ingiustizie*». Com'è noto DP invece aveva chiesto la cancellazione degli articoli della legge 91, escluso proprio quello delle scale anomale. La richiesta di una cancellazione totale era della Cisal, ma l'articolista sorvola elegantemente sul piccolo particolare e continua: «*solo a gennaio '81 il quesito di DP è diventato l'abrogazione dei soli articoli I e I bis. Tutto ciò prova che DP non conosceva i contenuti concreti della legge e le conseguenze che sarebbero derivate dalla sua abrogazione. Tale confusione è alla base dell'iniziativa*».

La prima versione, dunque, è quella di «*DP è ignorante*». Qualche mese più tardi torna alla carica Carniti in una intervista a «*La Stampa*». Alla domanda dell'intervistatore che gli chiedeva di associarsi al giudizio di Lama («*il referendum è una jattura da evitare*»), il leader della Cisl si lanciava in una lunga invettiva contro Mario Capanna: «*Capanna dovrebbe sapere che slogans come vogliamo tutto e subito o pretendiamo l'impossibile, lasciano il tempo che trovano. Ma lo sa Capanna che nel 1981 per la prima volta nel dopoguerra il reddito di questo paese, l'Italia, non solo non è aumentato, ma è diminuito dell'1%? Ma lo sa che abbiamo due milioni di disoccupati e mezzo milione di operai in cassa integrazione? Ma lo sa che abbiamo un'inflazione dilagante?*». Dopo aver addossato a DP la responsabilità morale di fregarsene dei disoccupati, Carniti passa al succo del discorso: «*che cosa sono le liquidaizoni? Sono salario, e quindi costo del lavoro. Proprio nel momento in cui il sindacato è impegnato con il governo e con il padronato su due fronti vitali per i lavoratori, entrambi collegati al costo del lavoro, contratti, pensioni, fisco, investimenti, noi dovremmo regalare all'avversario questa bella mina vagante del referendum?*».

La seconda tappa delle argomentazioni, quindi, è quella di addossare in qualche modo la responsabilità a DP di non impedire l'abbassamento del tasso antinflazione e di far fallire la trattativa sul costo del lavoro (questa si può pure accettare come un merito, casomai).

Più tardi, fatto scivolare il rinnovo dei contratti, si usa questo argomento contro il referendum: «*dato che la Confindustria non intende trattare delle liquidazioni al di fuori del tetto,* - si dice a più voci, - *prendetevi voi di DP la responsabilità di aver fatto fallire i contratti*».

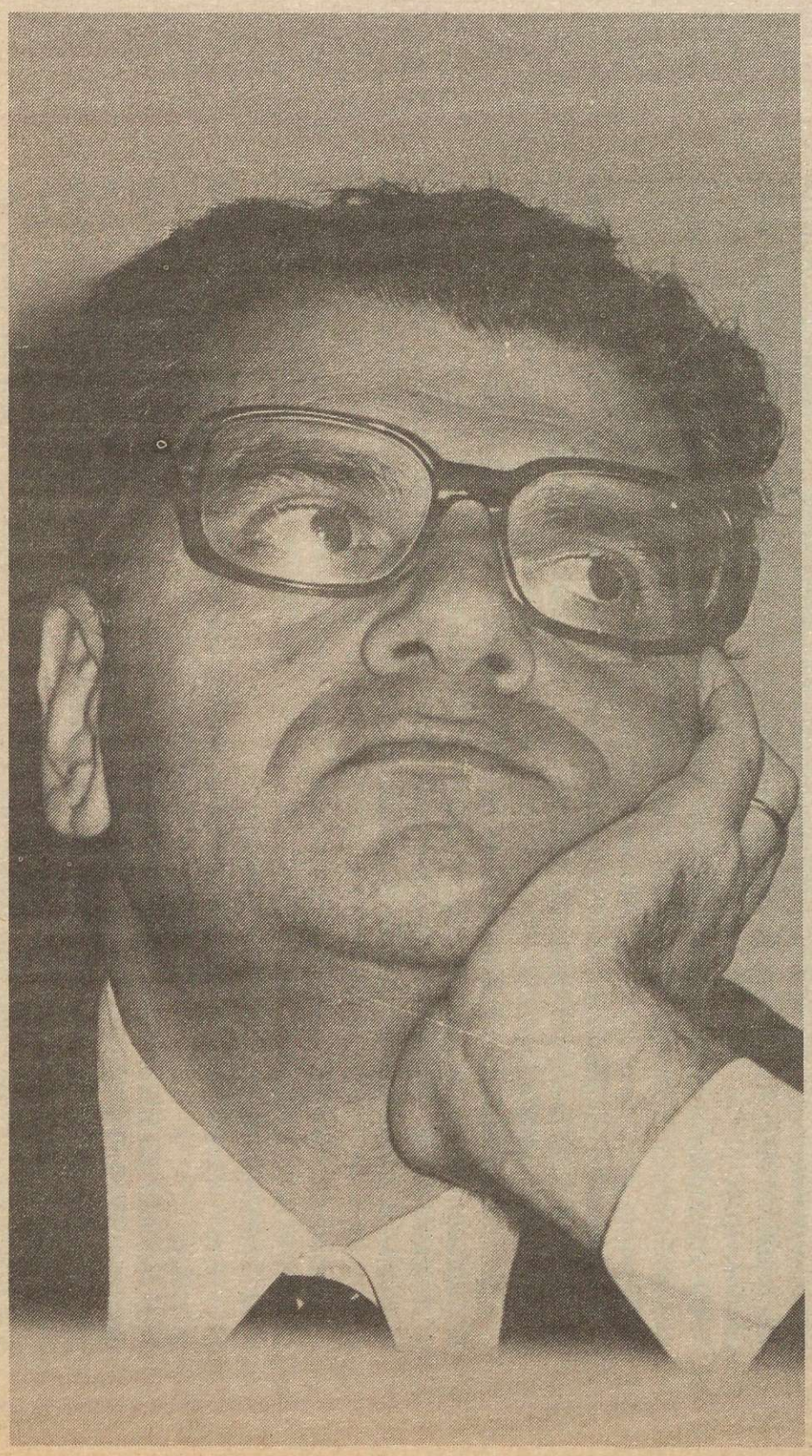
Su questo piano però le posizioni, a gennaio di quest'anno, si frammentano: mentre Cgil e Cisl continuano a sparare a zero sul referendum, la Uil e la Confindustria usano una tattica doppia. Benvenuto, da una parte accetta di arrivare ad una legge che non recuperi le indennità arretrate, ma dall'altra nelle interviste afferma: «*meglio il referendum che un pateracchio*». Stessa posizione annuncia Felice Mortillaro mentre nel contempo lancia accuse di terrorismo.

Benvenuto cerca di lasciarsi aperta la possibilità di una bella figura in caso il referendum si faccia e annuncia: «*io voterò sì*». La Confindustria, d'altro canto, usa l'argomento referendum per alzare il tiro: il sindacato, già indebolito dalla consultazione (lo ripete con pedanteria Massimo Mascini sul Sole 24 ore), se verrà bocciato dai sì, sarà più debole. E se si deve arrivare ad una legge, allora - dice la Confindustria - il sindacato dovrà rinunciare ai contratti o alla scala mobile, la cui disdetta si annuncia per sicura il prossimo 30 giugno.

L'ultima parte dell'offensiva, condotta in tutti i mass-media, verte sul tema: «*referendum uguale destabilizzazione dell'economia, dunque uguale BR; ergo: o quelli di DP dipendono dalle BR o comunque il referendum fa il gioco del terrorismo*».

È la parte questa più pesante e pericolosa. Pericolosa per DP: le strumentalizzazioni e le montature sono all'ordine del giorno (il caso Scricciolo insegna); è pericolosa anche per chi la conduce. Se il referendum si farà vincerà di sicuro. Come si farà allora a giustificare la vittoria di una votazione a dire di lorsignori «*ispirata dalle BR*»? Ma tant'è la stupidaggine non ha davvero limiti.

Sul suo volto l'immagine del pensatore (Longo segretario del P2sdi)



A Venezia, un Carnevale rosso-shock

Domenica 21 Febbraio si terrà un corteo mascherato «per la Pace, contro i Potenti» indetto dalla federazione di Democrazia Proletaria. L'appuntamento, per tutti i compagni del Carnevale è alle ore 15.00 al piazzale della Stazione.

Cultura e Associazionismo

Convegno nazionale indetto da Democrazia Proletaria sabato e domenica presso la sede provinciale di DP di Livorno, via Pieroni 27 (vicino a P.za Grande, tel. 0586/27306).

Liquidazioni... ci siamo!!!

Ma qualcuno non vuole il referendum

La sentenza della Corte Costituzionale che ha dato via libera al referendum per il ripristino della contingenza nel calcolo delle liquidazioni costituisce un primo importante risultato per 15 milioni di lavoratori che premia anche la serietà e l'impegno con cui Democrazia Proletaria si è battuta e ha raccolto ben 750.000 firme.

Questo primo successo giunge dopo che si è conclusa la consultazione sulla piattaforma sindacale dei 10 punti. In essa, nonostante i dati ufficiali, si è espresso un largo dissenso fatto non solo di no al documento ma anche di migliaia di astensioni e di emendamenti che hanno stravolto il senso, soprattutto riguardo al 10° punto (tetto predeterminato del 16%), al fondo di solidarietà, alla questione delle liquidazioni (in tutte le assemblee è stato chiesto il ripristino integrale della contingenza).

Ciò che è emerso dai lavoratori è un voto politico. Si pretende, cioè, in modo inequivocabile una inversione di tendenza rispetto alla strategia del sindacato.

Al primo posto deve esserci la questione dell'occupazione e non il costo del lavoro.

Il referendum, da questo punto di vista, è uno strumento formidabile, non solo per recuperare il «maltolto», ma anche per battere la filosofia del patto sociale. Il significato politico di questo referendum si colloca qui:

aggredire cioè la linea di politica economica e del governo; costituire un primo segnale positivo di cambiamento di rotta rispetto alla recessione e alla disoccupazione di massa.

A questo punto da più parti sono partite le grandi manovre per «liquidare le liquidazioni». Annibaldi e Merloni, a nome della Confindustria, con una campagna terroristica sostengono che:

1) nonostante il blocco delle liquidazioni dal '77, in realtà c'è stato un forte recupero salariale all'interno della contrattazione.

2) l'economia italiana andrebbe a rotoli.

A queste argomentazioni pretestuose e strumentali, i lavoratori sanno perfettamente cosa rispondere:

1) Il reddito da lavoro è diminuito negli ultimi anni del 3%, 4% a fronte di un aumento considerevole dei profitti. E non è vero che c'è stato un recupero della contrattazione, perchè la gran parte delle aziende o non hanno avuto la contrattazione aziendale o hanno avuto cifre irrisorie (vedi Fiat più 12.000 lire lorde, Alfa idem). Non solo ma in questo periodo (dal '77) è stata portata avanti dal sindacato una linea (quella dell'EUR) di forte moderazione salariale, mentre aumentano PREZZI-TARIFFE-EQUO CANONE.

2) Il padronato sostiene che l'economia andrebbe a rotoli perchè dovrebbe sborsare 15.000 miliardi ai lavoratori. A parte il fatto che questi miliardi sono stati «scippati» dalle tasche dei la-

voratori, essi saranno dati EFFETTIVAMENTE alla fine del rapporto di lavoro del singolo lavoratore. In realtà le cifre vere, una volta che passasse il referendum, sarebbero per il primo anno di applicazione (cioè di reintegro totale della contingenza sulle liquidazioni) non oltre 1.000/1.500 miliardi.

Quant'è invece il costo del regime democristiano, degli sperperi, delle clientele, del malgoverno e delle P2? Ecco solo alcune voci da cui a scelta si potrebbe pescare:
30.000 miliardi di evasioni fiscali (in un anno)
15.000 miliardi di fuga dei capitali all'estero (in un anno)
10.000 miliardi di fiscalizzazioni di oneri sociali per le imprese (in un anno)
42% di aumento delle spese militari (in un anno).

Inoltre, secondo il CENSIS (istituto di ispirazione governativa), il titolo dei trasferimenti alle imprese (da parte dello STATO) è passato da 9.804 miliardi nel 1976 a 23.520 miliardi nel 1980, con un incremento nel quinquennio del 140%.

Sicuramente la cifra è al ribasso e per l'81 c'è stato un ulteriore considerevole aumento.

Ma l'elenco potrebbe continuare!

Non solo, ma questo spostamento di reddito NON HA PORTATO A CASA UN SOLO POSTO DI LAVORO. ANZI! QUESTI INVESTIMENTI FINANZIANO LE RISTRUTTURAZIONI SELVAGGE, CON MILIONI DI DISOCCUPATI E LICENZIAMENTI DI MASSA.

SI DEVE VOTARE. I cittadini e i lavoratori hanno diritto di potersi pronunciare!

Il Presidente della Repubblica dovrà fissare la data del Referendum (una domenica compresa fra la metà di aprile e la metà di giugno).

È questo che fa paura al padronato e ai partiti di governo, in quanto la vittoria dei SI sarebbe sicura!

Allora, perchè andare a pateracchi, a soluzioni pasticciate, sempre e comunque al ribasso rispetto ai risultati del referendum? Chi lavora per questo, compresi i vertici sindacali, lavora per affossare un diritto democratico e intangibile di 15 milioni di lavoratori. Sappiano costoro e sappia la Commissione GIUGNI (istituita dalla Presidenza del Consiglio per tentare di trovare una soluzione) che qualsiasi legge modificata deve andare «nel senso voluto dai presentatori del referendum».

Tutti sanno ormai, (dichiarazione dello stesso Prof. Giugni e di molti noti giuristi) che una vittoria del referendum ripristinerebbe TOTALMENTE LA SITUAZIONE ANTE-'77; COMPRESI GLI ARRETRATI.

NON CI SAREBBE NESSUN VUOTO LEGISLATIVO. IL CODICE CIVILE ART. 2120, 2045 infatti dice:

«...l'ammontare dell'indennità di anzianità è determinata... in base all'ultima retribuzione, in relazione alla categoria di appartenenza del prestatore di lavoro».

Che i padroni cercassero di metterci i bastoni fra le ruote era cosa più che prevedibile, è invece INQUALIFICABILE la posizione di noti dirigenti sindacali i quali continuano a mentire sapendo di mentire, affermando che anche se passasse il referendum non si tornerebbe alla situazione precedente al '77.

Il 2° referendum promosso da DP, per la estensione dello Statuto dei Lavoratori alle imprese con meno di 15 dipendenti e ai lavoratori del Pubblico Impiego, è stato dichiarato inammissibile dalla Corte Costituzionale. Questa decisione è estremamente grave; si continua a perpetuare una profonda ingiustizia fra i lavoratori, che diventano di serie B solo per la particolare situazione in cui prestano la loro opera.

Nonostante questa decisione DP e il Comitato Nazionale si impegnano a sviluppare la campagna su entrambi i referendum, proponendo tra l'altro un disegno di legge da presentare in Parlamento.

LA DEMOCRAZIA E LA DIFESA DELLE CONDIZIONI DI VITA NON SONO SEPARABILI!!

Appello al presidente della Repubblica, ai partiti della sinistra, alle organizzazioni sindacali

La Corte Costituzionale ha dichiarato ammissibile il Referendum sulle liquidazioni promosso da DEMOCRAZIA PROLETARIA.

Di fronte al successo dell'iniziativa partiti, sindacati, governo e Confindustria si pongono un obbiettivo preciso: evitare che si giunga al voto.

Noi chiediamo con forza che non venga sottratto ai cittadini il diritto di esprimersi liberamente e democraticamente sulla questione delle liquidazioni, esercitando così in pieno la sovranità popolare ed esprimendo, in questo, una precisa indicazione di politica economica che rifiuta l'ennesimo ricorso ai sacrifici dietro l'etichetta del «costo del lavoro».

Invece di ricercare un ingannevole «pateracchio» sulle liquidazioni, partiti, parti sociali, governo ben più proficuamente potrebbero destinare tempo ed energia affrontando seriamente e risolvendo il problema dell'occupazione e quello dell'estensione dello Statuto dei Lavoratori posto inequivocabilmente dalle 750.000 firme raccolte per il Referendum dichiarato, con una decisione molto discutibile, non ammissibile dalla Corte Costituzionale.

Pertanto rivendichiamo dal Governo e dalle autorità competenti lo svolgimento della consultazione popolare, senza ulteriori tentativi di affossamento, fissando la data del voto nei tempi più rapidi.

nome-cognome indirizzo firma

1 .....
2 .....
3 .....
4 .....
5 .....
6 .....
7 .....

i moduli vanno consegnati al più presto a:
COMITATO PROVINCIALE 2 REFERENDUM promossi da DEMOCRAZIA PROLETARIA MILANO - Via Vetere, 3 -Tel. 8373534-8397023

Uno strumento per una generale avanzata proletaria

Luigi Vinci

Lo scontro politico e culturale sul nostro referendum sul ripristino della contingenza nelle liquidazioni è in pieno vigore, dopo il nullaosta della Corte Costituzionale.

La maggior parte delle nostre forze sembra impreparata. Fatica a rispondere alle argomentazioni avversarie con un'adeguata organicità di discorso. Attende fatalisticamente che con qualche inghippo il referendum venga fatto fuori. Demanda la conduzione della nostra attività al centro del partito, intendendola tutta quanta sul terreno dei mass-media o di iniziative nazionali e ignorando la dimensione del lavoro molecolare a contatto con la gente. Si muovono bene solo singoli nuclei di compagni, prevalentemente operai. È necessario che si sappia che in questo modo si rischia davvero che il referendum venga fatto fuori. E, anche se al referendum si arriverà, non è certo questo il modo di trarne il massimo di risultati. Non è automatico vincerlo; inoltre è il miglior terreno per far conoscere DP, per battere l'insidioso tentativo in corso di assimilarci, nella percezione della gente, al terrorismo, per superare la tradizionale immagine di movimentino eterogeneo, attivistico e senza idee, per trasformare le adesioni ad un obiettivo economico in crescita politica di milioni di proletari, per conquistare nuove forze al nostro partito.

Vi è certamente una grande sproporzione tra le nostre forze e la portata di quest'iniziativa. Pari difficoltà già le abbiamo vissute quando avviammo la raccolta delle firme. Sappiamo tutti bene, d'altro canto, che la crisi e le abdicazioni dei sindacati e della sinistra tradizionale ci impongono una generale funzione di supplenza che o riusciamo a realizzare, benché nella drammatica angustia delle nostre forze e perciò con grandi difficoltà e sacrifici, oppure assisteremo ad ulteriori arretramenti e sconfitte della classe operaia, a seguito delle quali sarà impossibile per molti anni inventarsi iniziative per rimontare la china e per rifondare una sinistra classista.

Il referendum può essere fatto

Forse il primo problema da affrontare è questo: è concreto che il referendum si faccia? E può dipendere, che lo si faccia, da noi?

CGIL e CISL il referendum non lo vogliono, in quanto verificherebbe clamorosamente il rifiuto della loro politica di questi anni da parte della stragrande maggioranza dei lavoratori, e il grado avanzato a cui è giunta la delegittimazione dei sindacati. Non lo vuole il PCI, per ragioni analoghe, benché sia in posizione meno esposta: l'accordo del '77 sulle liquidazioni fu imposto da lui alle confederazioni, nel quadro dei prezzi devastanti della politica di «unità nazionale». Non lo vuole il governo, perché contraddice la sua politica economica di massacro del salario sociale. Non lo vogliono i padroni, per ovvi motivi. Chi si defila, come la UIL, probabilmente lo fa per disturbare il governo e agevolare il tentativo craxiano di metterlo in crisi e di andare a elezioni politiche anticipate. Insomma il nostro referendum non va bene a nessuno.

Ciò detto, non è che sia così facile toglierlo di mezzo. Non sono sufficienti, giuridicamente, mezze misure oppure decreti legge; occorre invece una legge che innovi radicalmente la normativa contestata dalla nostra iniziativa referendaria. E qui la congrega degli affossatori non è per niente omogenea. Le confederazioni non possono, pena un ulteriore crollo sul terreno della loro già precarissima credibilità, aderire al punto di vista padronale che un accordo sulle liquidazioni dev'essere contestuale a un più vasto accordo sul «costo del lavoro». I padroni sanno molto bene, a differenza delle confederazioni, che mollare sulle liquidazioni rafforzerebbe e incoraggerebbe i lavoratori e quindi condurrebbe ad ulteriori concessioni nella prospettiva dei rinnovi contrattuali. La logica padronale è assai più seria di quella delle confederazioni che nel '77 effettuarono favori gratis, «in attesa» di successive concessioni padronali che non vennero mai. Il governo non può cavarsela, per l'accennato contesto giuridico del problema, con un escamotage. Le proposte di legge del PCI sarebbero respinte dai padroni, e quindi dalla maggioranza di governo. Perciò non è fervorino moralistico affermare che fare il referendum può dipendere da noi. Lo sviluppo immediato di un lavoro ampio di agitazione costituirebbe infatti il picchetto che bloccherebbe eventuali tentativi di patteggiamento, per esempio una legge di modifica delle caratteristiche attuali dell'istituto della contingenza e che renda ai lavoratori qualcosa del maltolto, in cambio di concessioni sottobanco ai padroni sul terreno contrattuale.

Il referendum sulle liquidazioni è una grande iniziativa politica e culturale di classe

Benché la nostra iniziativa sia stata dimezzata dalla Corte Costituzionale, che non ha consentito il referendum sull'estensione dello Statuto dei Lavoratori al pubblico impiego e alle piccole aziende, ciò che è rimasto è già per suo conto dotato di un grande significato di classe. Bisogna superare, a questo riguardo, ogni atteggiamento difensivo che tende a fare della questione, perché «di soldi», qualche cosa di prepolitico. È «politica» solo ciò che divide i lavoratori tra loro? Per i borghesi sì, naturalmente, e per i loro portaborse nel movimento operaio. Ma il significato politico del nostro referendum non risiede solo nel ricompattare i lavoratori su un obiettivo salariale, cosa peraltro non da poco, dati i tempi di politica confederale che corrono. Vi è dell'altro, e tanto.

Qui si tratta di rispondere qualcosa a Carniti, che ci chiede se sappiamo che nell'81 il prodotto lordo è andato indietro, ecc. ecc., e in sostanza, come si dice a Milano, se conosciamo il brodo. Sappiamo molto bene che nell'81 vi è stato l'arretramento dell'1% del prodotto lordo, che la disoccupazione è aumentata forse di 300 mila unità, che la Cassa Integrazione è a 500 mila e perciò maschera altri 300 mila disoccupati, che l'Italia è in ritardo rispetto agli altri paesi sviluppati dell'Occidente sul terreno degli investimenti in nuova tecnologia e che ciò espone la nostra economia a gravissimi pericoli avvenire, che l'inflazione benchè calata è tuttora più alta che nei suddetti paesi, e via dicendo. Né siamo per il «tutto e subito» né vogliamo l'impossibile, non abbiamo mai centrato la nostra iniziativa politica sui momenti corali dei cortei, che hanno altro ruolo (benchè non disprezzabile, secondo noi). Il problema cruciale è un altro - e Carnito lo glissa: quali sono le cause del disastro dell'economia italiana? E quindi: quali sono le terapie reali, efficaci, dal punto di vista, naturalmente, della maggioranza della gente, dal punto di vista dei lavoratori? I dirigenti confederali sono tanto nebulosi nella definizione delle cause dei guai dell'economia italiana, quanto sono prodighi nell'ammettere che sul «costo del lavoro», anche qualora non sia tra queste cause, occorre «incidere». È proprio vero che con quest'«incisione» si esce dai guai? Esaminiamo i principali problemi evocati dallo stesso Carniti.

L'inflazione italiana, più elevata che altrove, ha quindi oltre a componenti internazionali (i rincari del petrolio prima, la politica degli alti tassi di interesse ed il carodollaro reaganiani adesso) evidenti componenti interne. Accenniamo di passata che le componenti internazionali non sono inaffrontabili, purchè non si sia subalterni agli USA, come sono invece i governi italiani. Ci interessa principalmente, però, il discorso interno. A questo proposito viene sempre genericamente richiamato il deficit del bilancio statale. La genericità non è causale: serve a motivare il taglio delle spese pubbliche che maggiormente vanno in servizi sociali: sanità, casa, e così via. Ma il deficit del bilancio statale ha ben altre cause.

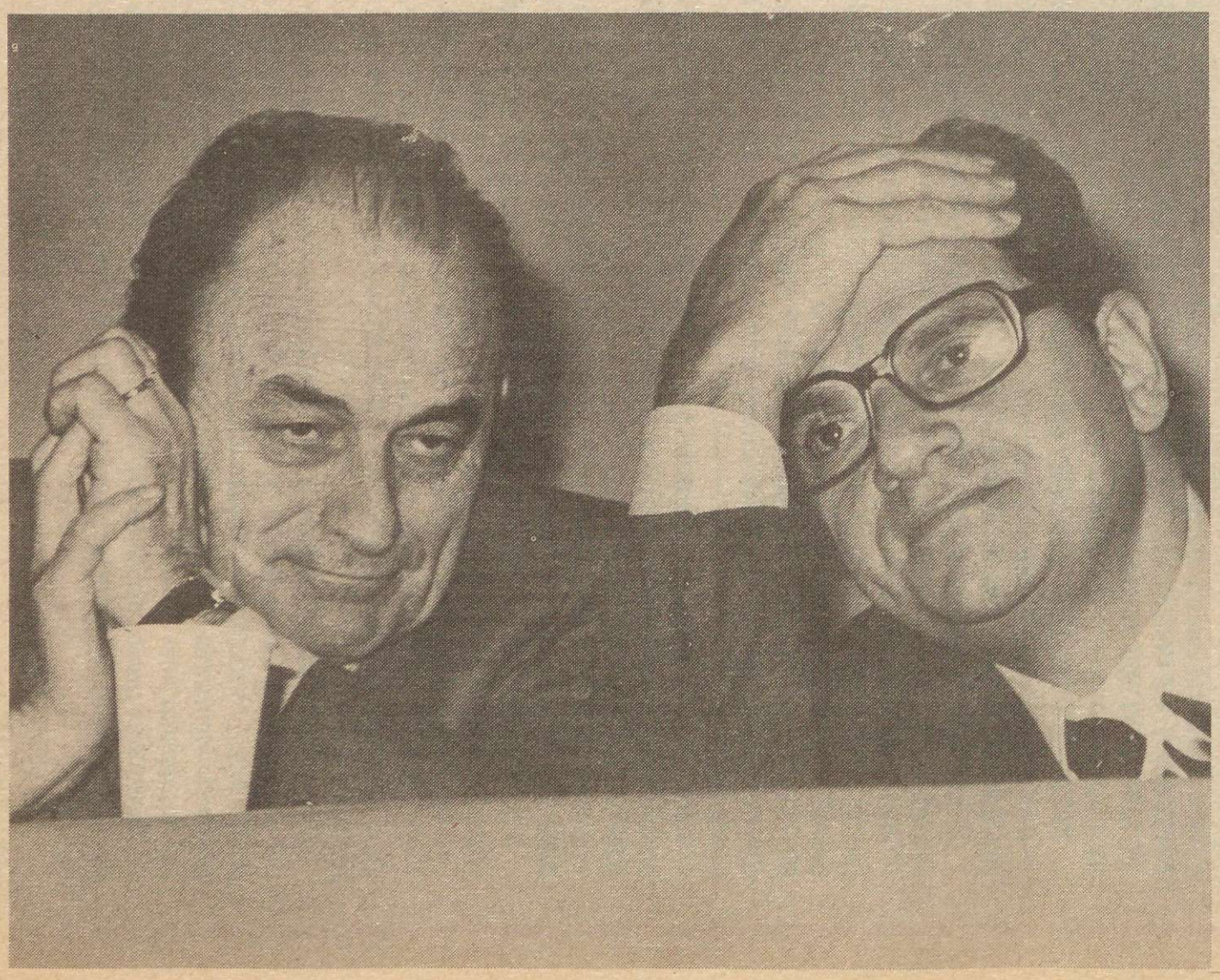
Andiamo ripetendo da qualche tempo, e nessuno si è preso la briga di smentirci, che l'evasione fiscale ammonta ad oltre 30 mila miliardi l'anno, forse 40 mila, almeno il 60% del deficit di 50 mila miliardi «programmato» dal governo Spadolini. Il recupero dell'evasione fiscale sarebbe quindi più che sufficiente a sanare il bilancio dello stato e ad alzare, nel contempo, le uscite tanto per i servizi sociali che per gli investimenti.

Certo tutto ciò presuppone che, anzichè continuare a imporre «sacrifici» ai lavoratori, si impongano finalmente ai borghesi. Ma che cosa ci stanno a fare, per l'appunto, i grandi partiti di sinistra e le grandi confederazioni?

Altresì andiamo ripetendo da tempo che l'esportazione di capitali all'estero va dai 20 ai 30 mila miliardi l'anno, protagonisti principali le multinazionali e le banche italiane ed estere, e poi larghe fette di borghesia di tutte le dimensioni e di personale politico dei partiti di regime. Con questo danaro si potrebbero congruamente aumentare salari e pensioni, diciamo di almeno il 15%.

Per non parlare del significato economico disastroso del sistema di clientele, prebende, sprechi e furti che ruota attorno alla finanza pubblica, all'industria di stato, ai servizi sociali statali. Un solo esempio: il deficit dell'INPS, che nell'81 è stato di ben 18 mila miliardi. Per quanto vi incidono l'evasione contributiva delle aziende, la Cassa Integrazione come forma di finanziamento delle aziende, le pensioni regalate alle aree elettorali della DC - invalidi fasulli, coltivatori diretti, commercianti, artigiani, ecc.? È quindi proprio «fatale» che il 70% dei pensionati per fine lavoro percepisca meno di 300 mila lire al mese?

Nei loro occhi i sintomi del ravvedimento (?)



Il senso di questo nostro discorso è evidente, ci pare. Le cause specificamente nazionali dell'inflazione e del dissesto dell'economia italiana stanno nell'immensa rapina operata dalla borghesia (tutta, sia chiaro) e dal regime dc.

Già questo sarebbe sufficiente a rendere quanto meno indecorosa ogni considerazione sull'opportunità di «incidere sul costo del lavoro». Non a caso, ripetiamo, sulle cause reali del disastro dell'economia italiana i dirigenti confederali glissano. Ma talora intervengono ragionamenti sottili. Qualcuno è disposto ad ammettere che le cause sono sì quelle che abbiamo detto, e che però non v'è altra strada che «farsi carico», come classe operaia, del disastro dell'economia con gli opportuni «sacrifici»: «intervenire sulle cause strutturali richiede tempo e la situazione è grave e sollecita misure urgenti». Il PCI ci mette di suo, qui dentro, gli apologhi sull'«austerità». E allora il problema diventa: ma è proprio vero che si può far uscire l'economia dai suoi guai, con i sacrifici dei proletari? È proprio vero che i sacrifici aprono la strada a risultati positivi su altri piani?

Carniti e Marianetti ci hanno spiegato

Carniti e Marianetti ci hanno spiegato, nei giorni scorsi, che l'accordo del '77 sulle liquidazioni ha contribuito a difendere l'occupazione e ad alzare le retribuzioni. Le stesse cose sono state dette da Mortillaro.

Ma le rudi statistiche - e l'ISTAT non è certo al servizio di Democrazia Proletaria -indicano come gli occupati fossero nel '77 pari al 36/37% della popolazione globale, e come oggi siano pari al 32/33%. Né ce la si può prendere con la recessione, poiché dal '76 al '79 siamo stati, invece, in fase espansiva. Diciamo che i padroni hanno fatto i loro comodi, allora, e anche coi soldi rubati alle liquidazioni.

Per quanto riguarda le retribuzioni, la prima cosa da dire è che l'aumento si riferisce alle retribuzioni medie lorde, mentre quelle nette sono calate per effetto dal fiscal drag. Ma se è comprensibile che questo problema a Mortillaro non interessi, stupisce che il movimento sindacale italiano sia in mano a persone che lo trascurano. La seconda cosa da dire è che le retribuzioni medie sono un aggregato di cose assai diverse, dagli «stipendi» dei dirigenti ai salari dei livelli operai inferiori. La realtà è che in questi anni le retribuzioni degli strati superiori sono cresciute, e spesso molto, ma sono diminuite, e spesso molto, quelle della maggioranza degli operai e di parte degli impiegati. Perché se è vero che la scala mobile ha avuto, nell'altra inflazione, un effetto perequatore, è molto più vero che i padroni hanno recuperato il controllo sulle retribuzioni e quindi che gli aumenti, a vario titolo, sono andati verso un'area ridotta. La terza cosa da dire è che il salario relativo (cioè in rapporto ai profitti) è palesemente calato (e lo dice anche la Banca d'Italia): nel biennio 79-80 (e le cose continuano così nell'81) la produttività è aumentata del 10%, e il costo del lavoro per unità di prodotto è cresciuto correlativamente meno dei prezzi.

Quindi quello che dice la Confindustria non è vero, e Carniti e Marianetti bene farebbero a non fidarsene.

Ma, si potrebbe dire, il salario e l'occupazione non sono stati difesi, ma qualcosa di positivo almeno per quanto riguarda gli investimenti è accaduto, e ciò darà effetti positivi più ampi, più in là. Ma non è vero nemmeno questo.

Gli investimenti sono stati elevati, è vero, nel 76-79, ma sono stati orientati solo nel senso del risparmio di forza-lavoro. Ciò si rifletterà negativamente quanto meno sulla domanda futura. I settori che nei prossimi anni saranno propulsivi dell'economia, vedi le telecomunicazioni, sono rimasti in crisi, cosa che fa dell'Italia un fatto unico in tutto l'Occidente. E nell'80 gli investimenti sono crollati, prima che l'adeguamento tecnologico dell'economia italiana al resto dell'Occidente fosse, nell'insieme, realizzato. Si marcia quindi qui da noi verso una contrazione duratura del prodotto lordo, e soprattutto verso una contrazione della nostra base produttiva. L'Italia non retrocederà certo al livello nordafricano, come dicono i dirigenti sindacali e repubblicani più stupidi, ma uscirà economicamente ridimensionata dal processo di riconversione tecnologica capitalistica in atto. Se, ovviamente, il governo politico e dell'economia rimarrà nelle mani della borghesia e degli uomini del pentapartito. E gli investimenti sono crollati nonostante l'aumento del saggio del profitto! In concreto: nel quadriennio 76-79 il capitalismo italiano ha realizzato il minimo indispensabile di investimenti per reggere il rapporto con le altre economie sviluppate dell'Occidente; e poi è tornato alle più lucrose attività speculative e parassitarie, esportazioni di capitali in prima linea, stimolate dalla politica finanziaria reaganiana, attività che da tempo privilegia.

Lo sanno Carniti e Marianetti che è dal '64 che gli investimenti in Italia sono più bassi che nel resto dell'Occidente industrializzato? Se non lo sanno è grave in sé. Se lo sanno è grave che si fidino delle promesse dei padroni «in cambio» della contingenza sulle liquidazioni.

La conclusione è ovvia. «I sacrifici» dei lavoratori aggravano, in realtà, il disastro dell'economia italiana. Più i lavoratori vengono indeboliti economicamente e più i padroni ed il regime dc si sentono «liberi» di agire sul loro terreno più congeniale, sul terreno più «profittevole», che è quello delle attività speculative, della rapina del denaro pubblico, dell'evasione fiscale, dell'esportazione di capitali. Se a ciò aggiungiamo Reagan e la sua politica di alti tassi di interesse, vediamo come l'attuale politica economica confederale e della sinistra tradizionale sia in realtà, alimentando la passività politica e rivendicativa dei lavoratori, tra i fattori basilari della crisi e del disastro economico.

Qui è, allora, riprendendo l'inizio di questo discorso, il fondamentale significato politico e culturale di classe del nostro referendum. Respingendo l'accordo del '77 esso respinge l'intera politica confederale e della sinistra tradizionale di coinvolgimento nelle politiche apparentemente anticrisi ma in realtà che la crisi aggravano, della borghesia e del regime dc, e propone un'analisi della crisi ed una via per uscirne non solo alternativa, di segno proletario e democratico, ma reale.

La portata dirompente del nostro referendum

La nostra iniziativa referendaria significa, quindi, tre cose: primo, che la crisi attuale ha cause di classe borghesi; secondo, che può essere pagata dalla borghesia e dal regime dc; terzo, ripetiamo, che questa via alternativa è in realtà l'unica suscettibile di produrre un'uscita dalla crisi e perciò di evitare nuovi disastri per l'occupazione, il salario, le pensioni, i servizi sociali, la base produttiva, la qualità della vita, già pessima, della gente.

Al tempo stesso la nostra inizitiva referendaria indica un concreto percorso politico per la realizzazione di primi risultati. Quelli materiali sono evidenti. Vediamo perciò quelli relativi al quadro politico.

Si tratta del fatto che individuiamo alcune fonti immediatamente fruibili - purché, beninteso, se ne abbia la volontà politica - per il drenaggio delle risorse necessarie per affrontare positivamente la crisi senza nocumento ulteriore per occupazione, salario, pensioni, servizi sociali, base produttiva, ma anzi potenziandoli. Ben altro, perciò, del «tutto e subito», ma concretezza estrema - comunista - di proposte. Si tratta altresì del fatto di indicare un preciso bersaglio politico immediato da colpire, se il meccanismo politico per l'uscita dalla crisi vuole essere avviato, che è il regime democristiano, con tutto il suo apparato di logge e di clientele e con tutto il vasto sistema di economia di rapina che rappresenta tanta parte (forse 1/3!) del «reddito» borghese in Italia. Si tratta perciò di una proposta di lotta dentro alla sinistra e ai sindacati contro la subalternità e la vacuità delle loro politiche attuali, ma anche di una proposta, per i suoi agganci concreti ed immediati, di grande significato mobilitante e perciò unitario. Si tratta, infine, di una proposta tesa a superare le contraddizioni, la paralisi e l'impotenza della sinistra e del movimento operaio aprendo invece conflitti e paralisi nello schieramento borghese. Solo, infatti, se la classe operaia comincia a recuperare il maltolto e ricomincia a lottare contro lo sfruttamento, può farsi drammatico per la borghesia il problema delle risorse per i suoi obbiettivi. La borghesia italiana dovrà comunque proseguire l'ammodernamento tecnologico di parte dell'apparato produttivo, dovrebbe riarmare secondo le direttive di Reagan, deve finanziare l'economia statunitense (per effetto degli elevati tassi di interesse e del caro-dollaro promossi da Reagan), intende solo ridimensionare in taluni aspetti secondari la rapina di regime. Perché tutto questo riesca, occorre che la classe operaia paghi, e paghi salato. Se la classe operaia dice no, e lotta, i borghesi dovranno operare tagli e rinunce, e ricominceranno a scannarsi tra loro. In questo varco potranno passare lotte di massa per obiettivi ben più consistenti.

È ed qui l'ultimo grande significato della nostra iniziativa referendaria. Essa reca in nuce ed in prospettiva l'obiettivo di un modo alternativo di intendere l'organizzazione della politica e della società: la politica come protagonismo di massa per la realizzazione di obiettivi di liberazione, la società come corpo solidale autogestito e autogovernantesi. Ed anche qui vi sono per noi ragioni profonde di lotta dentro alla sinistra e al sindacato, ma per un nuovo grande movimento in avanti dell'insieme dei proletari.

Accidenti ai lacrimogeni!
(Il ministro socialista L.L.)

Ancora loro

Una scelta di democrazia

Franco Calamida

Quando abbiamo proposto un referendum per l'estensione dello Statuto dei lavoratori, abbiamo in realtà inteso sollevare una serie molto complessa di problemi.

Recentemente la Corte Costituzionale ha dichiarato non ammissibile il referendum, ma questo non è ovviamente sufficiente ad abrogare quell'ordine di problemi; anzi nell'ultimo anno abbiamo riscontrato conferme significative rispetto alle nostre intuizioni iniziali.

1) nel nostro paese la democrazia politica, per ragioni storiche, non ha radici profonde, è fragile, sottoposta a ricorrenti minacce; in più occasioni la classe lavoratrice è scesa in campo per difenderla con dure lotte.

Se entra in crisi la stessa identità della classe lavoratrice, se siamo in presenza di una caduta di democrazia nella vita interna del sindacato e nel suo rapporto di massa, se culture autoritarie penetrano in tutta la sinistra, come verrà difesa la democrazia e come verrà constrastato il processo involutivo in atto?

2) La composizione di classe si è modificata in profondità, il terziario ha un ruolo crescente, le nuove generazioni si rapportano al lavoro, alla politica e alle forme di organizzazioni con domande diverse dal passato, il lavoro a part-time e precario, privo di garanzie e tutele, è assai diffuso. Come è possibile considerare lo Statuto privilegio delle sole grandi e medie fabbriche?

3) La specificità del sindacato italiano, la principale, è il suo essere, a partire dai primi anni '70, organizzato in fabbrica in forme ampie e articolate. Perchè mai il diritto di ricorso allo «Statuto dei lavoratori» viene riservato alle sole strutture esterne e comunque espropriati i soggetti direttamente interessati?

Ponemmo dunque questioni di grande rilievo che riguardano la democrazia e il progresso da un punto di vista proletario, cioè come processo continuo di affermazione dei diritti di eguaglianza e libertà, contrapposto alle tendenze dominanti di «progresso» inteso come ineludibile esigenza di porre un freno all'«eccesso di domanda di democrazia».

Abbiamo in sostanza sollevato un problema che oggi è al centro della riflessione della sinistra, anche se in forme incerte e cifrate: quello del rapporto tra rappresentanti e rappresentati, della legittimità stessa delle rappresentanze storiche e della crisi del rapporto tra lavoratori e istituzioni del Movimento operaio. Abbiamo cercato di capire, e tuttora siamo impegnati in questa direzione, anche all'interno di questo ordine di problemi le ragioni della sconfitta (o pesante arretramento, non è questione nominalistica) della classe lavoratrice e le prospettive possibili di superamento.

Oggi Ingrao propone una grande riforma del movimento operaio; TizianoTreu denuncia globali ritardi, e non solo sul terreno del diritto del lavoro, ovviamente; Carniti espone la teoria della democrazia ordinaria e straordinaria conducendo un duro attacco alle assemblee dei lavoratori e proponendo la separazione tra organizzazione sindacale e base, assegnando alla prima il ruolo di unica sede deputata alla definizione degli interessi generali della classe, prodotto dalla quotidiana mediazione degli apparati.

Benvenuto, e non solo lui, propone il referendum non come forma democratica, gestita da basso, ma strumento di rapporto diretto tra il vertice e una base passivizzata e ridotta al «punto di vista medio».

Gino Giugni dal canto suo propone una revisione dello stesso Statuto sui temi dell'assenteismo, della mobilità interna, dei licenziamenti, della «democrazia interna» che ha un aspetto in comune con la legge di iniziativa popolare porposta da CGIL-CISL-UIL (e dimenticata, per fortuna): non si tratta più di diritti garantiti ai lavoratori in un sistema classista e conflittuale, ma del tentativo di «equilibrata regolazione» del rapporto (ad esempio l'introduzione dell'arbitrato).

Su questi nodi si definiscono strategie e grandi orientamenti per il futuro, e le operazioni in atto sono tutte ispirate, per grandi schemi, alla valutazione che essendo il mondo cambiato, bisogna tornare indietro.

L'«uscita dalla crisi», in sostanza, tra gli altri, impone un «sacrificio di democrazia»; e lo impone ai lavoratori. Dalla regolamentazione del diritto di sciopero, alla carcerazione per assenteismo nel pubblico impiego.

Come lo Statuto segnò nel diritto, in forma di legge, una realtà di fatto, prodotta dalle lotte, e dall'avanzata operaia, le proposte attuali costituiscono, al contrario, la ratifica di una sconfitta operaia: quella subita alla Fiat, in via di generalizzazione.

E proprio alla Fiat, quasi nella generale disattenzione, sono stati licenziati 5 lavoratori per reato di picchetto e viene imposto il divieto di circolazione di materiale sindacale e politico e di assembramento di oltre tre operai. La carenza di diritti delle piccole fabbriche, rispetto alle procedure di licenziamento e attività sindacali, viene di fatto trasferita alle medie e grandi. Prima dello Statuto, la «democrazia alla Giorgio Bocca» era un qualcosa che circolava ovunque, ma, forse terrorizzata, si fermava davanti ai cancelli delle fabbriche.

Poi entrò, ora viene cacciata fuori..... e tutti, o quasi, parlano d'altro.

Ebbene noi siamo tuttora convinti che la democrazia operaia e dei lavoratori è il metro di misura dei margini e condizioni di vita democratica dell'intero paese. E per questo abbiamo proposto l'estensione dello Statuto, ben sapendo di andare controcorrente.

Noi terremo vivo questo terreno di scontro come centrale nella nostra iniziativa politica, anche attraverso una proposta di legge.

Ma ciò che più conta è il dibattito e l'azione politica dell'insieme dei lavoratori, senza di questa discuteremo solo di quanto e come arretrare.

È nostra convinzione che lo Statuto non si difende, se non lo si estende.

Si pubblica a Roma:

Un referendum molto scomodo

Gianni Ferrara

Prima ancora di indicare il senso e la portata del *referendum* sulla indennità di contingenza, è necessario esprimere un giudizio sulla sentenza della Corte che ha dichiarato inammissibile il *referendum* per l'abrogazione di alcune disposizioni dello statuto dei lavoratori. Va detto chiaramente che questo giudizio non può essere affatto positivo.Tutt'altro. Per precludere il voto popolare su queste proposte referendarie la Corte costituzionale ha usato, con una libertà molto ampia, alcuni dei criteri che essa stessa ha escogitato per porsi come arbitra esclusiva dell'uso dello strumento referendario. Non è certo questa la sede per discutere e valutare il significato che ha assunto, nel nostro sistema costituzionale, questa autoattribuzione di potere della Corte. Va detto, comunque, che ammesso tutto, legittimità di questo potere, validità e rigore di questi criteri, verificabilità della loro coerente e prevedibile applicazione, non si giustifica affatto l'affermazione che ha portato a respingere la richiesta di referendum.

Per la Corte ci si troverebbe di fronte a richieste «distinte per oggetto e non omogenee». C'era da aspettarselo. Non era, invece, prevedibile che la Corte riuscisse ad affermare che mentre c'è disomogeneità e distinzione di oggetto tra le richieste di abrogazione di alcune disposizioni dello statuto dei lavoratori non c'era nè distinzione nè disomogeneità tra le disposizioni della legge Reale e delle altre leggi restrittive della libertà del cittadino che infatti furono sottoposte a *referendum*. Il parallelo tra le due questioni si impone. Non per giungere alle conseguenze indicate dalla Corte, ma proprio a quelle opposte. Sorprende che la Corte abbia voluto citare quella sentenza e quella dichiarazione di ammissibilità. Tra le due sentenze c'è una contraddizione non risolvibile con affermazioni tanto deboli quanto apodittiche. La Corte ha voluto citare quella sentenza per sostenere che in quell'occasione l'unitarietà della proposta abrogativa sussisteva, pure di fronte ad una disciplina che investiva diversi istituti, prevedeva restrizioni multiple di distinti diritti (dalla libertà personale a quella di domicilio, dall'uso delle armi alla carcerazione preventiva). Quel *referendum* fu dichiarato ammissibile, fu detto allora e lo si ribadisce oggi, sulla base di una considerazione tutta generica e riassuntiva: «la garanzia dell'ordine pubblico». Nei confronti, invece, della richiesta di *referendum* delle disposizioni dello statuto dei lavoratori si adopera la logica delle distinzioni, dell'analisi. Così le proposte abrogative risulterebbero «non legate da un nesso di inscindibile coerenza logica sostanziale», non riguarderebbero norme ispirate ad un principio comune comportando quindi univocità di conseguenze abrogative. È strano che non ci si sia accorti che il principio ispiratore delle proposte abrogative non solo esisteva (ed esiste, al di là della decisione della Corte) ma costituisce un momento determinativo ed applicativo del valore più alto tra quelli sanciti dalla Costituzione: l'eguaglianza.

Un principio troppo scomodo ed antagonista per gli assetti economici, sociali e giuridici esistenti. Perciò lo si esorcizza - purtroppo anche da parte della Corte costituzionale - ogni qualvolta se ne presenti l'occasione. Constatazione molto amara ma ricorrente.

Il significato del *referendum* sulla indennità di contingenza, scorporata e svuotata dal decreto legge 1.2.1977 n°12 convertito nella legge n. 91 del 1977, non è discutibile quanto a contenuto ed a valore giuridico, economico e sociale. È la stessa Corte costituzionale che provvede a definire le disposizioni legislative sottoposte al procedimento referendario. La definizione è molto severa.

Per comprenderla e condividerla non è necessaria una elevata coscienza di classe,

Si pubblica a Milano:

nè una scelta politica di sinistra. Basta una sensibilità appena democratica, un senso elementare di giustizia. La Corte ha individuato di queste norme lo scopo: «la permanenza delle somme del patrimonio dei datori di lavoro rappresenta il traguardo della disciplina normativa in materia».

Si è ribadito oggi il giudizio che la Corte stessa pronunziò quando le fu sottoposta la questione della costituzionalità del decreto legge e della legge di conversione e che per motivi giuridicamente inspiegabili non portò allora la Corte a dichiarare l'illegittimità costituzionale di queste norme che sicuramente violano principi sicuri e norme costituzionali specifiche. L'abrogazione di queste norme impedirà quindi la «permanenza» di queste somme nel patrimonio dei datori di lavoro. Tradotte in postivo, esplicitando fino in fondo espressioni che non sono nè dei promotori del referendum, nè di giuristi di sinistra affetti da operaismo inguaribile, ma dell'organo supremo di garanzia della legalità costituzionale, se allora il referendum darà risultati positivi, cesserà la «permanenza nel patrimonio» dei padroni di quelle somme che perciò verranno versate ai lavoratori al termine del rapporto. Non sarà un'innovazione sconvolgente, nè una riforma profonda, tanto meno una conquista rivoluzionaria. Si tratterà di una restituzione di quanto fu maltolto in un atto legislativo ai lavoratori. Del riconoscimento di un diritto già attribuito e dai contenuti già definiti, consolidati, acquisiti nell'ordinamento e nalla coscienza giuridica del nostro Paese, previsti, infatti, dal codice civile del 1942.

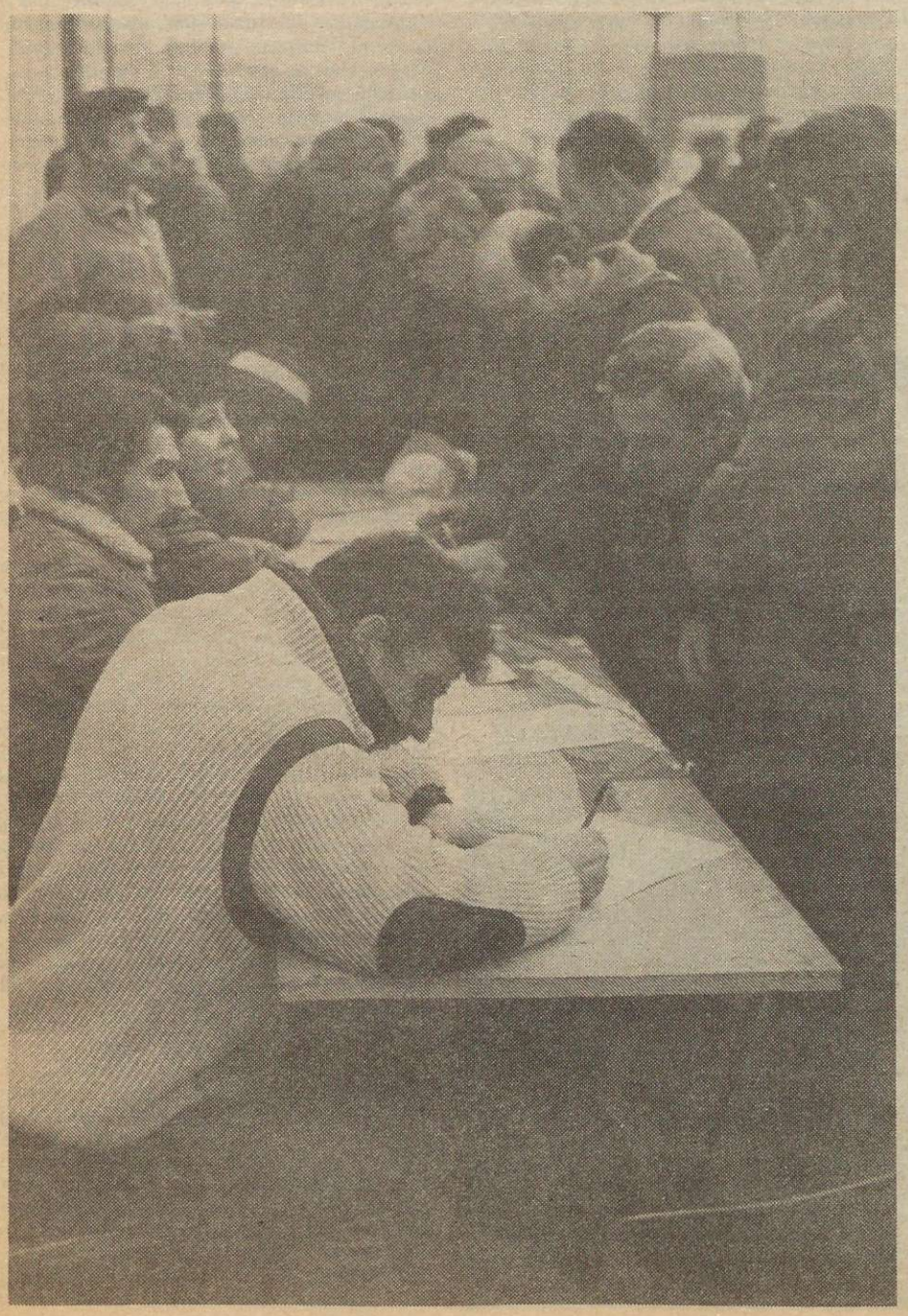
Non per questo il *referendum* perde di significato mobilitante per i lavoratori, per la sinistra e per i democratici. Tutt'altro, le conquiste operaie sono sempre esposte a compressioni e a vanificazioni, specie se l'azione democratica delle masse riesce a riempirle di contenuti concretamente avanzati e permanentemente significativi. Perciò vanno difese con costante pazienza e con assidua attenzione. Nelle forme dello stato democratico e di diritto ci sono spazi talvolta inimmaginati per reali conquiste democratiche e di classe.

Ci sono, naturalmente, anche spazi sperimentati per controffensive moderate e reazionarie. Il Presidente del Consiglio ha annunciato che il governo intende presentare un disegno di legge volto ad intervenire sulla materia del calcolo dell'indennità di fine rapporto di lavoro per impedire la celebrazione del *referendum*. L'iniziativa del Presidente del consiglio non può certamente destare entusiasmi, ma solo preoccupazioni profonde per la tenuta e la funzionalità del nostro sistema democratico.

Le ragioni sono molto forti ma vanno chiarite. Non si tratta di una propensione pregiudiziale ed astratta per le procedure referendarie alle quali - va detto - chi scrive non attribuisce affatto virtù e valore esaustivi della espressione più alta e compiuta della democrazia come si sente e si legge da più parti. Nessuna procedura referendaria può essere infatti istitutiva, nel senso sostanziale del termine, ma solo difensiva e garantista, mai propositiva o costitutiva di diritti e di poteri. Non si tratta neppure di una difesa pregiudiziale della vigente disciplina che merita, anzi, una riforma molto seria e molto incisiva che sarebbe quanto mai necessaria ed urgente.

Le considerazioni che devono spingere a rifiutare un intervento legislativo sulla materia oggetto del *referendum* sono di altro tipo.

Con questa maggioranza di governo, nel breve tempo che ci separa dall'appuntamento referendario, è del tutto illusorio pensare ad una riforma seria ed avanzata del sistema normativo sul trattamento di fine lavoro. Intervenire per evitare il *referendum* non può significare altro che mistificante accorgimento volto a ridurre la restituzione del maltolto ai lavoratori. A meno che non si tratti di una proposta che decisamente e semplicemente abroghi il decreto-legge e la legge di conversione del 1977. In questo caso, se per questi fini, ben venga. Si tratterà di un'anticipazione di quello che sarà deciso dal corpo elettorale. Sarebbe una prova di sensibilità e di aderenza del legislatore agli interessi ed alla volontà popolare.



Bocciato! *(In nome del popolo italiano)*

Pubblichiamo il testo della sentenza con la quale la Corte Costituzionale ha dichiarato inammissibile il referendum per l'estensione dello statuto dei lavoratori alle piccole aziende e al pubblico impiego. Le motivazioni tutte politiche che hanno portato a questa decisione (presa per assurdo in nome del popolo italiano), vanno denunciate con forza e fatte oggetto di una campagna di informazione e di lotta.

SENTENZA N. 27
Anno 1982

REPUBBLICA ITALIANA
In nome del Popolo Italiano
LA CORTE COSTITUZIONALE

(.....)

ha pronunciato la seguente

SENTENZA

nel giudizio sull'ammissibilità, ai sensi dell'art. 2, comma primo, legge cost. 11 marzo 1953, n. 1 della richiesta di **referendum** popolare per l'abrogazione parziale degli artt. 28, primo comma, limitatamente alle parole "locali delle associazioni sindacali nazionali", 35, primo comma, limitatamente alle parole "di quindici" e "di cinque" e secondo comma limitatamente alle parole "di quindici" e "di cinque", e 37 limitatamente alle parole "dagli altri enti", della legge n. 300 del 20 maggio 1970, recante il titolo "Norme sulla tutela della libertà e della dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e dell'attività sindacale nei luoghi di lavoro e norme sul collocamento", iscritto al n. 27 registro **referendum.**

Vista l'ordinanza 11 dicembre 1981 con la quale l'Ufficio centrale per il **referendum** presso la Corte di Cassazione ha dichiarato legittima la suddetta richiesta;

udito nella camera di consiglio del 15 gennaio 1982 il Giudice relatore Arnaldo MACCARONE;

uditi l'avv. Claudio CHIOLA per i presentatori e l'avvocato dello Stato Piergiorgio FERRI, per il Presidente del Consiglio dei ministri.

RITENUTO IN FATTO:

1) L'Ufficio centrale per il **referendum**, costituito presso la Corte di Cassazione, ha esaminato, in applicazione della legge 25 maggio 1970, n. 352, e successive modificazioni, la richiesta di **referendum** popolare presentata il 14 gennaio 1981 da

(.....)

sul seguente quesito: "Volete che siano abrogati gli artt. 28, 1° comma, limitatamente alle parole "locali delle associazioni sindacali nazionali", 35, 1° comma, limitatamente alle parole "di quindici" e "di cinque" e 2° comma limitatamente alle parole "di quindici" e "di cinque", e 37 limitatamente alle parole "dagli altri enti", della legge n. 300 del 20 maggio 1970, recante il titolo "Norme sulla tutela della libertà e della dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e dell'attività sindacale nei luoghi di lavoro e norme sul collocamento?".

2) Con ordinanza dell'11 dicembre 1981, l'Ufficio centrale ha dato atto che la richiesta è stata preceduta dall'attività di promozione conforme ai requisiti di legge, che è stata presentata da soggetti che vi erano legittimati, che il deposito, effettuato in due giorni immediatamente successivi, è avvenuto nel termine di tre mesi dalla vidimazione dei fogli, che la richiesta di abrogazione è stata regolarmente formulata e trascritta su ciascun foglio, che il numero definitivo dei sottoscrittori regolari supera quello di 500.000 voluto dalla Costituzione; considerato che è indubbio il carattere legislativo dell'atto normativo sottoposto a **referendum** e che al riguardo non sono intervenuti atti di abrogazione né pronunce di illegittimità costituzionale, ha dichiarato legittima la richiesta anzidetta.

Ricevuta comunicazione dell'ordinanza, il Presidente di questa Corte ha fissato per la conseguente deliberazione il giorno 15 gennaio 1982, dandone, a sua volta comunicazione ai presentatorti della richiesta ed al Presidente del Consiglio dei Ministri, ai sensi dell'art. 33, comma secondo, della L. 25 maggio 1970, NN. 352.

3) In una memoria presentata l'11 gennaio 1982 il Comitato promotore, rappresentato e difeso dall'avv. Prof. Claudio Chiola, osserva quanto segue.

Con riguardo alla richiesta concernente l'art. 28 afferma che con la formula come sopra articolata si è inteso mantenere il carattere collettivo dell'azione sindacale, affiancando ai sindacati anche altri organismi più intimamente legati agli interessi dei lavoratori; con riguardo alla richiesta concernente l'art. 35, asserisce che si è inteso conseguire un allargamento dell'area di applicabilità della disciplina e delle garanzie dello Statuto dei lavoratori pur non giungendo tale ampliamento alla applicabilità integrale, stante il limite numerico minimo di due dipendendi per unità produttiva; infine, con riguardo alla richiesta concernente l'art. 37, spiega che si è inteso eliminare l'ostacolo testuale alla applicabilità dello Statuto all'impiego pubblico statale, restando salve le discipline speciali di cui all'ultimo comma dell'art. 37 stesso, ed il connesso e delicato problema della concreta applicabilità nell'impiego statale e pubblico in genere delle singole norme dello Statuto e dei relativi istituti. Onde potrebbe identificarsi il carattere di unitarietà ed omogeneità dell'oggetto del **referendum** nel suo scopo comnplessivo di ridurre o eliminare i limiti originariamente posti dal legislatore all'applicazione delle garanzie apprestate dallo Statuto per i lavoratori agli organi rappresentativi degli interessi di questi ultimi, attraverso il riconoscimento, accanto a quello sindacale, del "canale associativo" quale strumento più idoneo a rappresentarne gli interessi.

Dalla risposta positiva degli elettori deriverebbe quindi un effetto propositivo oltre che meramente abrogativo, ma ciò non varrebbe ad inficiare l'ammissibilità del **referendum**, non potendosi ritenere che questo sia limitato alla mera eliminazione di norme.

Con l'abrogazione infatti potrebbe sempre determinarsi l'insorgere di nuove norme, in quanto eliminare disposizioni dall'ordinamento significa sempre modificarlo produucendo una diversa situazione normativa. In altri termini, nella capacità abrogativa del **referendum** sarebbe immanente la possibilità di innovare l'ordinamento. Il che si ricaverebbe dalla giurisprudenza della Corte in materia e segnatamente dalle sentt. n. 16/78; 25, 26 e 27/81.

Sarebbe poi irrilevante in questa sede la eventuale violazione indiretta di norme costituzionali provocata dalla richiesta abrogazione, poiché questa se mai, potrebbe essere valutata in un giudizio di legittimità successivo alla effettuazione del **referendum.**

Comunque tale violazione sarebbe da escludere perché nessuna delle norme in esame rappresenterebbe il risultato di una scelta legislativa costituzionalmente vincolata o comunque collegata a dei precetti costituzionali in modo tale che l'abrogazione possa comportare una qualche violazione dei precetti stessi, ma rifletterebbe soltanto una scelta politica del legislatore.

E ciò varrebbe specificatamente in relazione all'art. 28, definito appunto una scelta politica e discrezionale del legislatore con la sent. n. 54/74 della Corte; in relazione all'art. 35, similmente definito con la stessa decisione, nonché in relazione all'art. 37, ed in particolare con riferimento alla discriminazione fra impiego statale ed altri rapporti di pubblico impiego. La Corte avrebbe ritenuto inapplicabile lo Statuto dei lavoratori all'impiego statale non per motivi di principio ma essenzialmente perché l'espressione "altri enti pubblici" non comprende implicitamente lo Stato (sent. 118/76) e quindi esprime, anche qui, una scelta discrezionale del legislatore. Ed anzi tale concetto sarebbe stato ribadito dalla Corte con la sent. n. 68/80, ove si è affermato che l'esclusione dell'applicabilità dello Statuto dei lavoratori all'impiego statale, pur se in qualche modo ricollegabile al principio del buon andamento della P.A. stabilito dall'art. 97 Cost., non sarebbe tuttavia una esigenza insuperabile ma un dato modificabile dal legislatore.

Passando poi alla verifica analitica dell'ammissibilità della richiesta referendaria in esame, la memoria riafferma che i quesiti sarebbero indubbiamente omogenei ed univoci. In proposito osserva che gli artt. 28, 35 e 37 sono diretti a disciplinare l'ambito di efficacia delle norme sostanziali dello Statuto ed a garantirne l'effettiva osservanza in funzione delle connessioni inscindibili fra la tutela delle libertà dei lavoratori e la promozione di organismi collettivi visti come il fondamentale strumento per la realizzazione di una tutela effettiva.

L'ampliamento che conseguirebbe alla abroga-

zione nel senso richiesto rivelerebbe l'unitarietà del tema proposto agli elettori e la sua rispondenza ai criteri enunciati dalla giurisprudenza della Corte e segnatamente dalla sent. n. 16/78. Ed anzi, aggiunge in particolare su questo punto la memoria, allo allargamento del campo di applicazione delle gfaranzie previste dallo Statuto conseguente all'abbattimento del limite numerico di cui all'art. 35 sopra indicato conseguirebbe necessariamente l'estensione della legittimazione alla speciale azione ex art. 28 a tutti gli organismi rappresentativi degli interessi dei lavoratori. La richiesta referendaria, quindi, si muoverebbe in senso unitario tendente a livellare le disparità di trattamento fra i lavoratori, e ciò varrebbe in particolare anche per quanto riguarda il quesito concernente l'art. 37, che appunto risponderebbe alla stessa logica di equiparazione tra i lavoratori. Anche estendendo la verifica in rapporto alla esigenza di coerenza del quesito o dei quesiti rappresentata con la sent. n. 27/81 la risposta circa l'ammissibilità sarebbe egualmente positiva. Ed invero l'eventuale regime privilegiato a favore di rappresentanze sindacali, non affiliate alle confederazioni nazionali (affiliazione invece richiesta dall'art. 19) che potrebbe derivare dalla proposta modifica dell'art. 28, non avrebbe rilievo al riguardo perché lo stesso legislatore avrebbe differenziato la legittimazione attiva all'azione ex art. 28, affidandola ad organismi sindacali esterni all'impresa, mentre per le rappresentanze sindacali il vincolo di affiliazione con le organizzazioni sindacali esterne presupporrebbe comunque l'esistenza, all'interno, di un organismo a base associativa composto dagli stessi lavoratori. E d'altra parte la rappresentanza sindacale aziendale ben potrebbe essere costituita anche da un solo lavoratore, purché, ai sensi dell'art. 19 dello Statuto, operi in collegamento con le associazioni sindacali maggiori, e ciò per favorire la presenza sindacale nelle minori unità di lavoro. Onde risulterebbe in concreto ammissibile la minore sindacalizzazione derivante dall'accoglimento della richiesta referendaria e si rivelerebbe infondato il rilievo di incoerenza della richiesta stessa che sotto questo profilo volesse formularsi.

Sarebbe da escludere poi che possa ritenersi operante nella specie il limite degli impegni internazionali, anche di quelli che scaturiscono dalle convenzioni adottate in sede di conferenza dell'organizzazione internazionale del lavoro e ratificate con L. 23/3/1958, n. 367.

Sviluppando infine quanto già accennato per escludere nella specie l'operatività del limite delle disposizioni a contenuto costituzionalmente vincolato elaborato dalla giurisprudenza della Corte in relazione alla ammissibilità del **referendum** (sentt. 16/78, 24/81 e 26/81), la memoria osserva che le scelte legislative, pur collegate a diverse disposizioni costituzionali di cui sono attuazione, rappresenterebbero tuttavia solo una delle possibili soluzioni al riguardo, e non già l'unica forma di possibile attuazione delle disposizioni stesse, il che confermerebbe che tali scelte hanno carattere pienamente discrezionale e non costituzionalmente necessitato.

E questi concetti varrebbero in particolare anche con riguardo all'art. 37 dello Statuto, in relazione all'art. 97 Cost., rappresentando la soluzione ivi adottata in ordine all'applicabilità dello Statuto nell'impiego pubblico in genere e statale in specie una delle possibili scelte al riguardo.

Non si potrebbe infatti ritenere che l'art. 97 precluda in linea di principio l'applicazione dello Statuto dei lavoratori all'impiego statale, applicazione che in caso di risposta positiva degli elettori resterebbe comunque limitata a svolgere una funzione integratrice rispetto alle norme speciali esistenti in materia, parallelamente a quanto già oggi accade per gli altri rapporti di pubblico impiego.

D'altra parte sebbene l'art. 97 Cost. riguardi tutte le amministrazioni pubbliche, ciò non ha impedito che il legislatore, con una sua scelta discrezionale, escludesse appunto l'applicabilità dello Statuto all'impiego statale mentre lo ha reso applicabile alle altre amministrazioni pubbliche, dimostrando così che l'art. 37 non può considerarsi norma a contenuto costituzionalmente vincolato rispetto all'art. 97 Cost..

La memoria insiste quindi perché la Corte voglia dichiarare l'ammissibilità della predetta richiesta di referendum abrogativo.

4) In una memoria, anch'essa presentata, per il Presidente del Consiglio dei Ministri, l'11 gennaio 1982, l'Avvocatura generale dello Stato osserva anzitutto che i quesiti presenterebbero caratteri di evidente eterogeneità, per cui non sarebbe ravvisabile nella specie un quesito comune e razionalmente unitario così come invece sarebbe richiesto secondo la giurisprudenza della Corte.

Le tre domande non si presterebbero invero ad un'unica scelta del corpo elettorale, il quale verrebbe chiamato a dare, in modo inscindibile, tre risposte che non presuppongono una unitaria presa di posizione sui problemi economico sociali coinvolti nel **referendum**. Approfondendo l'indagine su questo punto, l'Avvocatura pone in evidenza che, mentre il quesito concernente l'art. 28 riflette la possibile rilevanza diffusa dei comportamenti antisindacali, ai fini dell'attivazione della relativa repressione giudiziaria, gli altri quesiti rifletterebbero invece una diversa scelta circa la differenziazione o meno del regime dei rapporti di lavoro. Altro elemento di eterogeneità sarebbe poi particolarmente ravvisabile fra i quesiti concerneneti gli artt. 35 e 37, riguardando, il primo, un problema attinente alla dimensione dell'impresa ed il secondo una questione che investe l'assimilazione del settore pubblico al privato.

Inoltre, prosegue la memoria, la particolare tecnica con cui sono formulati i quesiti porrebbe una serie di altri motivi di inammissibilità che possono sintetizzarsi come segue.

Anzitutto, attraverso l'alterazione del costrutto logico e sostanziale della norma conseguente alla soppressione delle parole, si otterrebbe un risultato consistente non soltanto nella eliminazione di una norma, conforme all'effetto abrogativo, ma anche in una modificazione positivamente innovativa dell'ordinamento, che invece esulerebbe dalla logica e dallo spirito del **referendum.**

La detta peculiarità tecnica della formula abrogativa in esame, poi, eluderebbe l'esigenza di semplicità, chiarezza e coerenza del quesito, affermata nella giurisprudenza della Corte in materia. Invero, non risulterebbe evidente la precisa ed autonoma portata normativa della enucleazione dal testo della disposizione delle parole indicate nei quesiti, date le conseguenze complesse e non immediatamente individuabili della eventuale abrogazione.

Passando poi ad illustrare più particolarmente l'aspetto innovativo dei quesiti proposti, l'Avvocatura, per quanto concerne l'art. 28, osserva che il semplice termine "organismo" risultante dall'abrogazione sarebbe di carattere incerto ed equivoco, e condurrebbe alla creazione di una disciplina ispirata a principi diversi da quelli in vigore, il che porterebbe da un processo distruttivo, quale è il referendum, ad un vero e prorpio processo creativo di norme giuridiche.

Per quanto concerne l'art. 35, attraverso la soppressione del limite numerico ivi indicato, si giungerebbe in realtà alla indicazione del nuovo e diverso limite di due dipendenti per l'applicabilità dello Statuto, per cui in sostanza, attraverso un effetto abrogativo soltanto apparente, si creerebbe una nuova disposizione.

Per quanto riguarda infine l'art. 37, l'Avvocatura osserva che attraverso la soppressione delle parole indicate si creerebbe una nuova formula legislativa oltre tutto di dubbio significato, in quanto l'innovazione si inserirebbe nella già complessa elaborazione interpretativa della norma operata in sede di applicazione giurisprudenziale, suggerendo così effetti certamente additivi e, comunque, remoti ed incerti. Inoltre l'effetto abrogativo verrebbe ad incidere anche sulla materia della giurisdizione, che non potrebbe considerarsi incondizionatamente sottoponibile a **referendum.**

Invero la innovazione proposta condurrebbe ovviamente a profonde modificazioni ed ampliamenti dei poteri del giudice sulla pubblica amministrazione, con riguardo anche ai poteri di annullamento degli atti, e per tale via il **referendum** agirebbe in senso non conforme all'art. 113, 3° comma, Cost., che richiederebbe una positiva determinazione per legge dei casi in cui si consente un annullamento giurisdizionale di atti della P.A., determinazione che non potrebbe effettuarsi in sede di **referendum**, istituzionalmente dotato di una creatività giuridica esclusivamente negativa.

L'Avvocatura chiede pertanto dichiararsi inammissibile la richiesta di **referendum** in esame.

5) Ad integrazione del contraddittorio espressamente previsto dall'art. 33, terzo comma, della legge n. 352 del 1970 nella Camera di Consiglio del 15 gennaio 1982 sono stati uditi l'avv. prof. Claudio Chiola per il comitato promotore del **referendum** ed il sostituto avvocato dello Stato Pier Giorgio Ferri per il Presiidente del Consiglio dei Ministri.

CONSIDERATO IN DIRITTO

1) Oggetto della richiesta di **referendum** abrogativo, sulla cui ammissibilità la Corte è chiamata a decidere, sono gli artt. 28, 1° comma, limitatamente alle parole "locali delle associazioni sindacali nazionali", 35, 1° e 2° comma, limitatamente alle parole "di quindici" e "di cinque" e 37, limitatamente alle parole "dagli altri enti" della L. 20 maggio 1970, n. 300, concernente "Norme sulla tutela della libertà e della dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e dell'attività sindacale nei luoghi di lavoro e norme sul collocamento".

2) Occorre pertanto verificare, a norma degli artt. 2, 1° comma L. 11/3/53, n. 1 e 33 L. 25 maggio 1970, n. 352, se esistono ragioni ostative a tale ammissibilità derivanti dall'art. 75 della Costituzione nell'interpretazione datante da questa Corte.

Mentre è evidente che le norme in esame, le quali riguardano aspetti della regolamentazione dell'attività sindacale e della tutela degli interessi dei lavoratori, non rientrano nelle ipotesi escluse espressamente dal **referendum** (leggi tributarie e di bilancio, di amnistia e di indulto, di autorizzazione a ratificare trattati internazionali), a più attento esame occorre procedere per quanto riguarda l'esistenza di cause ostative implicite nella previsione del citato art. 75. Al riguardo è opportuno anzitutto ricordare che fin dalla sent. n. 16/78 la giurisprudenza della Corte ha individuato, in linea di principio, fra i criteri da osservare ai fini del giudizio di ammissibilità del **referendum** abrogativo la necessaria sussistenza, in caso di quesiti plurimi, di una matrice unitaria, e la correlativa inammissibilità di domande eterogenee, che si discostino dagli scopi in vista dei quali l'istituto del **referendum** abrogativo è stato introdotto, come strumento di genuina manifestazione della volontà popolare.

La Corte ha poi ribadito e sviluppato tali concetti in occasione dei successivi giudizi (v. particolarmente sentt. nn. 26, 27, 28, 29/81), ritenendo sempre decisiva, ai fini della ammissibilità di quesiti plurimi, l'esistenza di connotati di sostanziale unitarietà nelle disposizioni oggetto dei quesiti stessi, estendendo l'analisi al riscontro della sufficiente chiarezza e semplicità della formulazione delle domande, a garanzia della piena consapevolezza della scelta dell'elettore e quindi della sua libertà di voto; è stato evidenziato in particolare che le caratteristiche di chiarezza, semplicità ed univocità dei quesiti si realizzano ove sia riscontrabile nelle norme oggetto del **referendum**, obbiettivamente considerate nella loro struttura e nella loro finalità, un comune principio la cui eliminazione o la cui permanenza verrà a dipendere dalla risposta che il corpo elettorale fornirà al dilemma sottopostogli.

Conclusivamente può affermarsi che l'elemento essenziale della omogeneità dei quesiti referendari debba in concreto essere inteso nel senso che l'unitarietà della proposta abrogativa emerga dalla constatata esistenza di un principio comune univocamente ispiratore delle norme investite e dalla parallela univocità delle conseguenze abrogative, in modo da consentire una scelta libera dell'elettore, con particolare riguardo alla necessità che le conseguenze dell'abrogazione siano chiaramente e immediatamente intellegibili al momento del voto, onde realizzare pienamente lo scopo essenziale dell'istituto del **referendum**, cioè la libera consapevole e precisa espressione della volontà popolare in ordine ai quesiti proposti.

3) Ciò premesso, occorre ora considerare:

a) Con l'eliminazione dal testo dell'art. 28 delle parole "locali delle associazioni sindacali nazionali", si vuol conseguire l'estensione della facoltà di proporre ricorso al Pretore contro i comportamenti antisindacali del datore di lavoro, facoltà prima limitata appunto agli "organismi locali delle associazioni sindacali nazionali che vi abbiano interesse", a qualsiasi "organismo che vi abbia interesse".

b) Con l'eliminazione del numero di dipendenti posto dall'art. 35 quale limite per l'applicabilità dell'art. 18 (reintegrazione nel posto di lavoro nel caso di riconosciuta illegittimità del licenziamento) nonché del titolo terzo dello Statuto dei lavoratori (disciplina dell'attività sindacale) si vuole che la predetta normativa sia applicabile, in relazione a ciascuna sede, stabilimento, filiale, ufficio o reparto autonomo che occupi "più dipendenti", e, quindi, in caso estremo, anche due soltanto.

c) Con l'eliminazione delle parole dell'art. 37 sottoposte a **referendum** si vuole rendere applicabile lo Statuto dei lavoratori ai "dipendenti pubblici" in genere, salvo restando il disposto dell'ultima parte dell'articolo stesso.

4) Ciò posto, passando alla verifica della rispondenza dei quesiti ai criteri sopra richiamati, deve giungersi ad una risposta negativa.

Invero le proposte abrogative si articolano in realtà su temi distinti per il loro oggetto e non omogenei riflettenti, da un lato, l'organizzazione dell'attività sindacale dal punto di vista dei soggetti legittimati a promuoverla e, dall'altro, il campo di applicazione della tutela degli interessi dei lavoratori sotto duplice, differenziato profilo. Di talché, nella specie, l'elettore ben potrebbe non concordare su tutte le proposte avanzate, non legate da un nesso di inscindibile coerenza logica e sostanziale, mentre è, invece, costretto a fornire una risposta unica in sede di espressione del voto. Ben potrebbe cioè l'elettore condividere l'una o l'altra delle soluzioni abrogative ma non tutte, mentre dovrebbe invece necessariamente rispondere "sì" o "no" in relazione al loro complesso.

Infatti, la risposta positiva all'attribuzione agli "organismi" predetti della facoltà di azione sindacale non suppone necessariamente la risposta altrettanto positiva alla riduzione del numero minimo di dipendenti e, ancor meno, alla estensione a tutti i dipendenti pubblici dell'applicabilità dello Statuto dei lavoratori, essendo ben ipotizzabile che la visione dei connessi problemi economico-sociali si presenti in modo diversificato all'elettore appunto per la loro diversa oggettività, investendo appunto per la loro diversa oggettività, investendo essi, da un lato, la titolarità dell'azione sindacale, e dall'altro l'unificazione di tutti i rapporti di lavoro sotto una comune disciplina, gravide entrambe oltre tutto di conseguenze non chiaramente definibili a priori.

Ciò esime la Corte dal portare il suo esame sulla chiarezza ed univocità dei singoli quesiti referendari.

5) Né la situazione in esame è comparabile con quelle concernenti i **referendum** sulla L. 22 maggio 1975, n. 152 recante "Disposizioni a tutela dello ordine pubblico" (sent. 16/78) e sul d.l. 15 dicembre 1979, n. 625, convertito con modificazioni nella L. 6 febbraio 1980, n. 15 recante "Misure urgenti per la tutela dell'ordine democratico e della sicurezza pubblica" (sent. 22/81), che potrebbero presentare qualche apparente analogia con l'attuale questione all'esame della Corte.

In entrambi i casi ora citati, è vero, questa Corte ha ritenuto omogenea la proposta di abrogazione sulla base della riconosciuta esistenza del comune intento di garanzia dell'ordine pubblico e della difesa della libertà democratica contro la delinquenza perseguito dalle leggi complessivamente sottoposte a **referendum** e della correlativa unitarietà delle proposte abrogative che rispettivamente le concernevano. Ma si trattava allora di quesiti che consentivano la riduzione ad un concetto unitario delle varie norme o parti di norme sottoposte a **referendum** e quindi ad una inequivocabile unitarietà delle risposte, per la ben precisa delimitazione della materia già formalmente operata dal legislatore; mentre, come testè si è visto, tale necessaria coerenza esula dalla materia in esame, di fronte alla quale l'elettore, come già rilevato, potrebbe assumere atteggiamenti e formulare giudizi non necessariamente univoci.

PER QUESTI MOTIVI
LA CORTE COSTITUZIONALE

Dichiara inammissibile la richiesta di **referendum** popolare per l'abrogazione parziale degli artt. 28, 35 e 37 della L. 20 maggio 1970, n. 300, iscritta al n. 27 Reg. ref., nei termini indicati in epigrafe, dichiarata legittima con ordinanza 11 gennaio 1981 dall'Ufficio centrale per il **referendum** costituito presso la Corte di cassazione.

Così deciso in Roma, in Camera di Consiglio, nella sede della Corte costituzionale, Palazzo della Consulta, l'8 febbraio 1982.

Decentramento, nuove tecnologie, controllo dei lavoratori: l'importanza della battaglia per l'estensione dello Statuto dei lavoratori

Riccardo Tacconi

Cominciamo a riflettere su alcuni fenomeni che stanno caratterizzando l'assetto produttivo e sociale e che sono stati sollevati dalla proposta di referendum sullo Statuto.

L'importanza della battaglia che abbiamo iniziato, proponendo il referendum sullo Statuto dei Lavoratori, viene meglio in rilievo, se si riflette su alcuni fenomeni, che stanno caratterizzando l'assetto produttivo e sociale del nostro Paese in questi anni.

Il decentramento produttivo

Il decentramento è la costante della ristrutturazione produttiva, in particolare a partire dalla seconda metà degli anni Settanta.

All'interno di questo fenomeno, si possono leggere più situazione. Dal punto di vista della qualità del lavoro, vi rientrano situazione diverse, come il subappalto, l'impiego precario, il lavoro saltuario, il decentramento vero e proprio, le imprese artigiane, le cooperative, il lavoro nero, la piccola impresa autonoma, ecc.

Dal punto di vista delle spinte, che lo hanno prodotto, oltre quella fondamentale di una risposta all'offensiva della classe operaia sull'organizzazione del lavoro, che ha caratterizzato la prima metà degli anni Settanta, ne possiamo individuare almeno altre due, che si intrecciano fra di loro e con la prima:

a) le nuove disponibilità tecnologiche - su cui torneremo più diffusamento fra poco - messe a disposizione dall'elettronica e dall'informatica, che riconducono ad unità un ciclo produttivo, solo apparentemente spezzato e disperso dal decentramento produttivo;

b) la spinta indubbia, propria anche dei movimenti di questi anni, al rifiuto del lavoro tayloristico, affogato nei grandi apparati produttivi, a favore, invece di forme di lavoro che consentano un'autoprogrammazione, che però è più apparente che reale, in quanto è anch'essa subordinata alle leggi di mercato. Non a caso, anche quando il lavoro è qualificato, si accompagna ad esso un carattere di precarietà, che, accettabile - per modo di dire - in tempi di espansione dell'occupazione, diventa, invece, fattore di emarginazione e di subordinazione reale, in momenti come questo. E tanto pesano questi fattori che, non per niente, la richiesta di forza lavoro, da parte delle aziende artigiane, non è mai del tutto soddisfatta, proprio perchè, fra le altre cose, si avverte anche la carenza di tutele democratiche, talmente introiettate nella coscienza da essere considerate come irrinunciabili, salvo che non si sia alla disperazione.

La spinta del movimento del '77, non avendo trovato uno sbocco politico, si sta traducendo, mutata la situazione economico - politico, in un appropriato uso, da parte del mercato, di forme più sottili di emarginazione. Ma non è possibile parlare di decentramento se non si apre il discorso su:

La tecnologia

Tralasciando le modifiche avvenute nella grande fabbrica, vale la pena di richiamare qualche dato oggettivo, in termini di costi e capacità. Ancora pochi anni fa «main frame» (cioè un sistema a grande elaboratore) con una memoria di almeno 4 magabytes era praticamente inacquistabile da chiunque (infatti, normalmente lo si affittava) ed occupava, fisicamente, grandi spazi. Allo SMAU '81, tenutosi a Milano nel settembre scorso, la Siemens ha presentato un mini-elaboratore, che tale è solo per modo di dire, in quanto ha una capacità di memoria anche di 4 megabytes, al costo di 35 milioni (pari al costo di due impiegati amministrativi...) delle dimensioni di un tavolo di ufficio, video - terminale e tastiera compresi.

Il costo dei micro e mini elaboratori è compreso fra i 20 e gli 8 milioni e, combinati con i nuovi sistemi di trasmissioni delle immagini e della parola scritta, in tempo reale, consentono il massimo di decentramento delle attività con il massimo di controllo sulle relazioni, che intercorrono fra le varie attività, che costituiscono il ciclo produttivo di una azienda.

Dietro questo fenomeno, stanno alcuni fatti.

Il modo di produzione tayloristico, con le sue rigidità, da un lato con la sua debolezza nei confronti delle lotte operaie, dall'altro, mal s'adatta alle turbolenze di un mercato, che induce poche certezze e costringe a decisioni rapide e cambiamenti immediati. Inoltre, provoca rigidità nella forza lavoro verso lavori nocivi e dequalificati, verso le modalità organizzative, in tema di normative del lavoro. Tutto questo sottrae all''impresa quell'elasticità, che le è necessaria, per far fronte ai problemi posti dal mercato.

Quando, poi, questo fenomeno si intreccia con il fatto che le tecnologie, realizzate su modelli accentrati e parcellizzati, basati su grandi centri di elaborazione, sono fallite, mettendo in luce vaste aree di spreco ed inefficienza e, soprattutto, di incapacità di controllo, si capisce come da qualche anno, si sia di fronte ad una spinta verso scelte tecnologiche diverse, basate su di una differente logica di controllo sul ciclo produttivo. Infatti, non si punta più tanto a momenti di razionalizzazione dei programmi ed allo sviluppo di un controllo burocratico, a piramide verticistica, fortemente gerarchico, ma su di un sistema di controllo diffuso, come i nodi in una rete, che confluiscono sempre, per restare nel paragone, nella fune tirata dal pescatore, ma avendo costruito un modello più elastico, meno gerarchico e che cerca il consenso del lavoratore, cioè di realizzare più produttività, con meno addetti, ma attraverso una politica anche di riqualificazione.

L'intrecciarsi di questi fenomeni - decentramento e sviluppo delle tecnologie - ha portato, sul territorio e nell'assetto produttivo, alla fabbrica «diffusa», alla trasformazione dell'operaio specializzato in piccola azienda artigiana, al decentramento in periferia di alcuni gangli vitali di controllo, allo spezzettamento, sul territorio, della grande impresa, che resta, comunque, attraverso i supporti tecnologici, un tutto unico, essendo cambiata soltanto la dislocazione fisica e la definizione giuridica delle sue parti.

Questa trasformazione interessa non solo il settore manifatturiero, ma anche, se non in particolare, il settore terziario, in particolare banche, assicurazioni ed import-export, cosicchè diventa più difficile non solo il controllo sull'organizzazione del lavoro e sul ciclo produttivo dell'industria, ma anche sull'organizzazione del lavoro e sul ciclo dei flussi finanziari - determinanti, ai fini dello sviluppo produttivo - nei settori creditizio e commerciale.

Tutto questo non è una disgrazia biblica, al contrario anche in questo diverso modo di produrre ci sono spazi per lottare e per orientare diversamente l'utilizzo delle tecnologie, puntando, per esempio, ad almeno tre obiettivi:

- una manovra decisa sulla riduzione dell'orario di lavoro, operando congiuntamente sull'orario settimanale e sulle ferie;
- un impegno sindacale ad un'alfabetizzazione di massa sui problemi dell'informatica;
- la conquista del diritto di accesso all'informazione preventiva su tutte le fasi di progettazione dei sistemi informativi.

L'estensione dello Statuto

Ma questi obiettivi, già di difficile realizzazione, rischiano veramente di restare sulla carta se non si realizza una condizione base: l'estensione dello Statuto dei lavoratori in tutte le situazioni lavorative, in particolare delle tutele contro i licenziamenti, senza le quali la mobilitazione e la lotta diventano un fatto estremamente complicato.

Quando abbiamo posto, con il referendum, all'attenzione di tutti, questo obiettivo, abbiamo colto nel segno, non solo perchè abbiamo individuato un obiettivo di democrazia economica, ma in quanto abbiamo centrato il punto di partenza da cui muovere per affrontare - in termini di lotta e di trasformazione - le tendenze antioperaie, che si sono delineate nell'attuale ristrutturazione del modo di produzione.

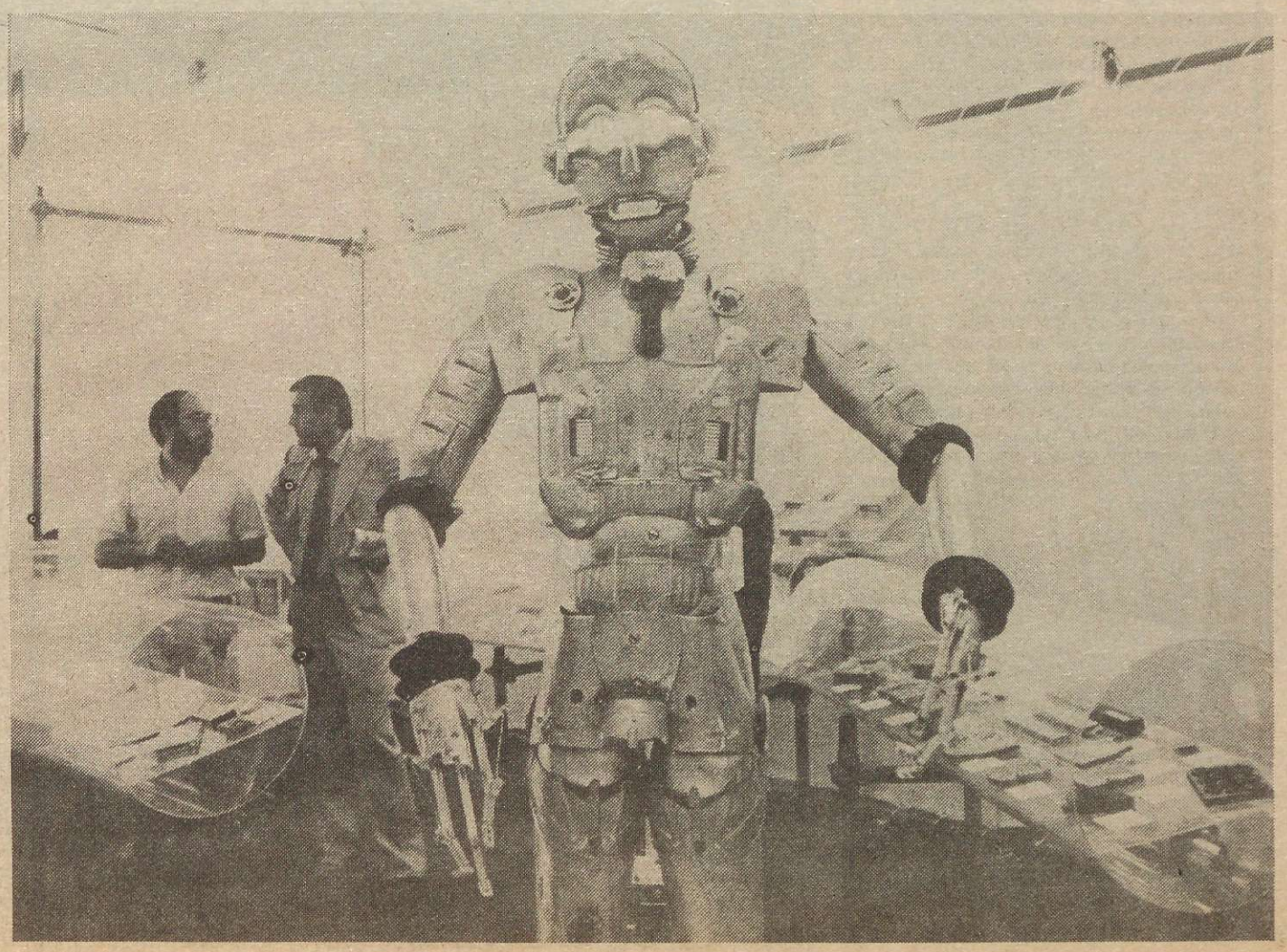
Ed è tanto più importante continuare in questa battaglia, in quanto siamo in presenza di una politica sindacale del tutto inadeguata alla compressione del fenomeno e del tutto subalterna alla logica delle imprese: al Congresso regionale lombardo della CGIL (per non parlare di quanto di peggio avviene nella UIL e nella CISL su questo tema), il nostro emendamento a favore dell'estensione dello Statuto dei Lavoratori è stato bocciato per pochi voti in quanto «i lavoratori delle aziende e delle piccole aziende artigiane devono capire che vivono in una situazione diversa, che sono maggiori le esigenze di elasticità (che è un nuovo modo per definire i licenziamenti) di queste aziende e che, pertanto, i lavoratori di questi settori non possono pretendere le stesse tutele di quelli delle grandi fabbriche»!

Ancorato ad una visione che mette in contrapposizione grande fabbrica a piccola impresa, centro a periferia, proprio mentre la struttura produttiva attraverso le nuove tecnologie, pur decentrandosi, ricostruisce la sua unità di controllo nei modi prima descritti; condizionato dalle scelte elettorali di alcune sue componenti (piccola e media impresa, per DC e PSI; fasti e nefasti delle cooperative, per il PCI), il Sindacato ha partorito il topolino della proposta di legge popolare, che, ponendo il limite di 4 persone per l'applicabilità delle tutele arbritali in tema di licenziamento, taglia fuori il 70% dei dipendenti delle aziende artigiane, che, in media, non hanno più di tre lavoratori (dati IRES/CGIL Lombardia).

È una proposta del tutto inadeguata a mettere in moto quei meccanismi che, invece, la ristrutturazione in atto renderebbe necessari.

È indispensabile, invece, mettere tutti i lavoratori della «fabbrica diffusa» in condizione di lottare, perchè solo così è possibile far fronte alla ristrutturazione in atto, *in quanto l'intervento non può essere limitato alla grande fabbrica.*

Se il referendum ci è stato sottratto - non casualmente - dalla Corte Costituzionale, che ne ha colto, anche meglio di noi, tutta la portata politica; è, per quanto abbiamo fin qui esposto, necessario continuare nella lotta, sia attraverso una proposta di legge da presentare in Parlamento, sia attraverso altre forme di mobilitazione, calandone, dove possibile, i contenuti nei contratti (la FULA CGIL/CISL/UIL nella piattaforma per i lavoratori delle agenzie di assicurazione ha ripreso la proposta di legge del Sindacato, ma togliendo il limite di quattro dipendenti), in modo da qualificare la nostra proposta politica complessiva, con uno strumento di intervento sui nodi strutturali dell'assetto produttivo.



Il buon senso popolare dice che, in ogni caso, è importante votare

a cura di Maria Teresa Rossi

Di nuovo ai banchetti, di nuovo tanta gente, la più varia, ognuno con la sua diversità, dal pensionato alla studentessa che 'vive' di lavoro nero fino agli operai milanesi.

Milano - Sono partiti i primi banchetti di propaganda e raccolta di firme sull'appello a Pertini perchè venga fissata la data della consultazione referendaria. Nelle grosse fabbriche la reazione è immediata, le firme si raccolgono a decine in poco spazio di tempo. L'atmosfera è calda per la recente consultazione, le tensioni più o meno latenti sono forti. La situazione oscilla fra la sfiducia, alimentata fra l'altro dalle decisioni dei Consigli generali CGIL CISL UIL di andare alla trattativa del governo con una piattaforma che ripropone tutti i punti bocciati dai lavoratori, e la volontà di premere su una strada come quella del Referendum che consente la riappropriazione di un diritto, quello di far pesare sulle decisioni la propria esperienza diretta e le proprie opinioni.

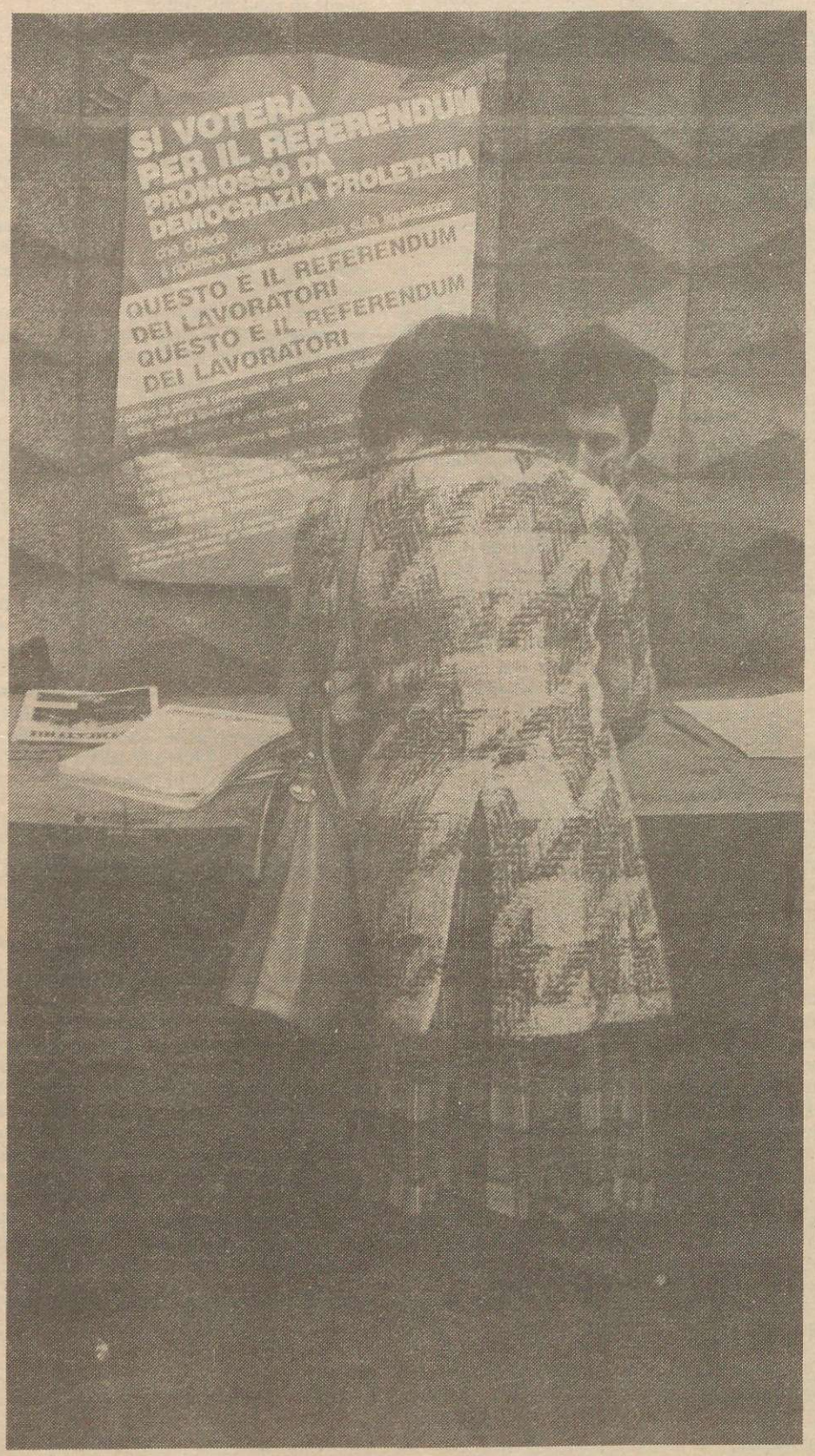
«Sono del PCI, sono iscritto alla CGIL, mi stanno rompendo i coglioni, e mi va bene tutto quello che loro non vogliono» diceva un operaio di mezza età, venuto di corsa a firmare ad un banchetto di strada, con la fretta di non perdere il treno.

Nei banchetti del centro della città la reazione è meno immediata. Piazza Duomo, il punto di maggior raccolta all'epoca delle firme per la richiesta dei due referendum, non viene concessa perchè c'è la mostra degli Anni Trenta. Le vie del centro risentono della fretta infreddolita e caotica delle giornate invernali. Diversa la situazione in periferia, dove il ritorno del banchetto assume l'aspetto di un momento della vita di quartiere e rievoca i ricordi della primavera.

Siamo stati in piazza Corvetto, nella zona Romana, dove in primavera il gettito di firme era costante. L'atmosfera era quasi familiare, la gente riconosceva i giovani compagni dietro il banchetto, e prima ancora di ascoltare quello che l'altoparlante diffondeva c'era la domanda di rito: «ci vuole la carta d'identità?». Non avevano capito bene la questione di un referendum ammesso e l'altro no, ma avevano capito che qualcosa si era già portato a casa e che tuttavia la battaglia non era ancora finita. E se eravamo stati capaci di far questo, allora eravamo anche in grado di dare risposte su problemi personali, una liquidazione dello stato che tarda a venire, irregolarità nel lavoro nero, soprusi nelle piccole aziende. Qualcuno se ne andava deluso quando gli dicevamo che noi potevamo dare spiegazioni e indicazioni, e soprattutto incentivare la battaglia sullo Statuto perchè queste cose non avvenissero più, e che nell'immediato occorreva denunciare le cose al sindacato o ricorrere a cause di lavoro. Ma la maggior parte voleva intanto firmare e la gente si accalcava al banchetto.

«Ho sentito per il telegiornale che per le liquidazioni qualche partito non voleva, e allora bisogna firmare». Alla giovane lavoratrice meridionale, che pronuncia forte questa sollecitazione, rivolgendosi anche agli altri, chiediamo che cosa ne pensa della non ammissione del secondo referendum. «Io mi chiamo Giuseppina - si presenta spontaneamente - credo che bisogna firmare - insiste - se vogliamo i nostri diritti. E anche per lo Statuto non capisco perchè non ce lo lasciano fare. Perchè le piccole aziende non devono rispettare i diritti solo per il fatto che hanno poco personale? Per me tutti i lavoratori devono essere uguali, devono avere gli stessi diritti. E io qui firmo non solo per me, ma per gli altri, anche per quelli che non capiscono che devono venire a firmare. Invece di andare dal padrone a chiedere come elemosinanti, c'è un diritto e basta, e lui lo deve rispettare».

«Io ho sentito Marianetti - dice un uomo anziano, forse un pensionato in discrete condizioni, uno di quelli che hanno voglia di discutere - e mi pare di aver capito che ha detto che la contingenza partirebbe con un criterio diverso, cioè non gli arretrati. Ciò vuol dire che chi è già andato in pensione quello che ha avuto ha avuto. E non è giusto perchè siamo cittadini tutti». Gli risponde un compagno: «Badi che Marianetti è un esponente del sindacato, noi siamo tutt'altra cosa». Interrompe: «Ma con un'idea o con l'altra il sindacato dovrebbe tutelare il lavoratore». «Ma il sindacato non ha appoggiato questo Referendum: lo ha fatto un partito politico, Democrazia Proletaria». E gli spiega che cosa noi chiediamo, che cosa invece vuole il sindacato, che tenta di bloccare il referendum. «E noi siamo qui proprio per non farci fregare». Firma e se ne va soddisfatto dicendo «Siamo uguali o non siamo uguali?».



«Io firmo perchè mi sembra giusto - afferma un altro - perchè con questi soldi dovevano fare investimenti, e invece hanno licenziato. Lo Statuto noi l'abbiamo, lavoro in una media fabbrica. E quanto alle piccole fabbriche sarebbe giusto che ci fosse, ma gli artigiani hanno anche loro dei problemi». «Sa che adesso cercano però di restringere per tutti i diritti sanciti da questa legge?» gli chiediamo. Non sembra molto convinto, alza le spalle, forse ci ripenserà.

«Lavoro in una piccola fabbrica consociata con la più grande di Milano, la Pirelli. Non abbiamo lo Statuto dei lavoratori e speriamo solo di essere un po' più protetti proprio perchè siamo consociati con la Pirelli». «Però la Pirelli - obiettiamo - non dà neppure lei grandi garanzie di democrazia». «Lo so, e nella nostra fabbrica abbiamo accolto molto male la notizia che il referendum sullo Statuto non era stato ammesso, ma come sai la Pirelli è purtroppo adesso un ambiente abbastanza tranquillo, e così non è che finora abbiamo potuto fare molto. Vedremo che cosa organizzare, perchè per il momento non sembra che abbiamo grossi problemi, ma chissà nel futuro. Non si può oggi ragionare in termini contingenti».

Una donna anziana: «Non lavoro, sono casalinga, non ho figli e mio marito non c'è più. Ma firmo, per gli altri, per tutti». «Caspita! A me interessa direttamente questa cosa qui, perchè lavoro; - dice una giovane donna - a un direttore di banca che va in pensione con una barca di soldi può anche non interessare, ma noi che siamo impiegati semplici. E anche lo Statuto mi interessa, perchè noi lo abbiamo nella nostra azienda, ma i padroni cercano sempre di scordarsene, cercano sempre più di fare quello che vogliono loro: bisogna difenderlo anche per noi e estenderlo ad altri lavoratori serve anche per questo».

«Mia madre - dice un giovane - ha lavorato per trentadue anni sempre nella stessa ditta, un'azienda chimica, e se avesse avuto la possibilità di continuare sarebbe rimasta, nella speranza di avere, col referendum, tutto quello che le spettava. E invece per ragioni di famiglia è andata in pensione e ci ha smenato questi soldi. La cosa preoccupante è che anche i sindacati siano daccordo a far perdere soldi ai lavoratori; ma sono convinto che questo non conta se c'è una grossa pressione di base». «Sarebbe bello se qualche volta i sindacati facessero un po' di autocritica - osserva un tranviere, venuto anche lui a firmare - Ma non la fanno mai sul serio e si vede che cosa hanno fatto adesso ai Consigli generali». «Non capiscono nemmeno che quello è un furto -aggiunge un secondo tranviere - e da noi sono tanti quelli che hanno dato le dimissioni dal sindacato. I lavoratori i loro soldi li vogliono difendere. Se io vedo un disoccupato sono anche daccordo a rinunciare a qualcosa perchè abbia lavoro lui. Ma come fa il sindacato non serve, perchè il disoccupato rimane e i soldi vanno ai padroni. La solidarietà fra lavoratori va bene, ma con i padroni no. Per questo sarebbe stato importante anche fare il referendum sullo Statuto». «Invece loro e i professionisti, i dottori fanno le evasioni fiscali e noi paghiamo le tasse».

«Io credo - dice una giovane studentessa che fa lavoro nero - che siano importanti tutti e due i referendum ma a me per ora interessa soprattutto lo Statuto». «Anch'io lavoro e studio - aggiunge un'altra - e adesso sono disoccupata; credo che lo Statuto sia fondamentale per noi giovani, e mi dispiace vedere che spesso i miei compagni sono immaturi su questi problemi. Nella scuola serale se ne dovrebbe parlare molto e organizzarci, invece molti tirano a campare, e poi si vedrà. Sono immaturi. Ma c'è anche il fatto che adesso nelle scuole serali vengono ragazzi molto giovani, che non hanno mai lavorato».

Voci diverse, esperienze diverse, livelli politici e sindacali diversi. È la varietà che si incontra ai banchetti di strada. Davanti alle fabbriche la reazione è più omogenea: i lavoratori anziani insistono sulla contingenza, i più giovani, o quelli che vedono in pericolo il posto di lavoro, sullo Statuto. Nelle piazze le voci si confondono e si alternano, ma il buon senso popolare dice che, in ogni caso, è importante votare.